

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 11 Luglio 1973 - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Da Di Vittorio a Lama un solo filo conduttore

Ieri la CGIL di Di Vittorio lanciava alla classe dominante l'impegnativa proposta di un "piano economico" attuabile modernizzando gli impianti, sviluppando investimenti produttivi, trasformando i sistemi di produzione, realizzando le riforme di struttura. Oggi la CGIL di Lama lancia alla classe dominante italiana l'impegnativa proposta di un "piano di sviluppo alternativo" attuabile mediante una migliore utilizzazione degli impianti, sviluppando gli investimenti produttivi, attuando un "vasto" piano di riforme sociali, sfruttando le "risorse della collettività nazionale".

Ieri, sulla scia resistenziale della "lotta partigiana", la CGIL di Di Vittorio chiamava a raccolta la classe operaia sotto l'ubriacatura della "vittoria democratica", sull'odiato fascismo, affinché, con salari di fame e addirittura con salari mai pagati, procedesse speditamente alla ricostruzione della venerata ma semidistrutta economia nazionale. Oggi, sulla scia della "lotta contro la reazione" e per la conservazione democratica, la CGIL di Lama chiama al "senso di responsabilità" e alla "coscienza nazionale" la classe operaia italiana sottoposta ai colpi del continuo rialzo del costo della vita, affinché proceda speditamente alla ripresa della sempre più venerata e non più tanto scassata economia nazionale.

Ieri il proletariato era chiamato ad assumersi i "necessari sacrifici" in vista della ricostruzione economica e sociale per far uscire l'Italia dalla crisi provocata dalla guerra; oggi è chiamato ad assumersi altrettanto "necessari sacrifici" in vista di una ripresa produttiva destinata a far uscire l'Italia dalla crisi di sovrapproduzione causata dall'acuirsi delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico giunto alla sua ultima fase imperialistica. Ieri si trattava di

riassettare un apparato produttivo distrutto dalla guerra e metterlo in condizioni di riprendere a pieno ritmo e al più presto il processo di produzione per riaprire, in un certo senso *ex novo*, un più ampio ciclo di accumulazione. Oggi si tratta di rimarginare le ferite aperte nel ciclo di accumulazione dallo sviluppo stesso del capitalismo e dalla insospitata concorrenza internazionale.

L'obiettivo di diminuire i costi di produzione, di intensificare i ritmi di produzione, di procedere ad investimenti produttivi, di utilizzare nel miglior modo possibile gli impianti, proclamato in coro dalle centrali sindacali tricolori, da imprenditori e governo, se è avanzato da Lama oggi, era dunque avanzato da Di Vittorio ieri, a conferma di una continuità perfetta nella tradizione interclassista e collaborazionista che nulla ha da spartire con la tradi-

zione dei sindacati rossi distrutti, *et pour cause*, dal fascismo. Quanto alle stambrate riforme di struttura o al "problema del Mezzogiorno", da più di cinque lustri viene riproposta la stessa minestra con il preciso intento di stornare l'attenzione del proletariato dai problemi di base — salario e tempo di lavoro — come miraggio che pare sempre avvicinarsi ma è destinato costantemente a svanire. Anche se tale o tal altra riforma dovesse attuarsi, lo sarebbe — è chiaro — nell'ambito delle esigenze dello sviluppo capitalistico, ed è perciò che gli stessi rappresentanti della Confindustria e del governo arrivano a caldeggiare, alla condizione — s'intende — che prima si verifichi una vera ripresa produttiva nel quadro oltre tutto di una acquisita "pace sociale".

Dalla disposizione — congenita in organismi interclassisti e col-

laborazionisti come i sindacati tricolori — a far tutto quanto è possibile perché la macchina economica giri senza intoppi per il capitale, alla proclamazione di una necessaria "tregua" sociale (Lama), il passo è doveroso. L'ottavo congresso della CGIL, tenuto la settimana scorsa a Bari, non fa che applicare un ennesimo bollo ufficiale a quanto Lama e consorti della stessa e delle altre parrocchie vanno affermando da anni in una sequela innumerevole di documenti, e che la nostra stampa di partito non ha cessato e non cesserà di mettere alla gogna.

L'VIII congresso ha avuto alcuni punti focali su cui si sono incentrati tutti gli interventi. Uno di questi è stato la riaffermazione dell'incompatibilità tra cariche "sindacali" e cariche "politiche", ovvero la pretesa autonomia del sindacato dai partiti politici. Che si tratti di un'afferma-

zione demagogica, basterebbe a dimostrarlo il fatto che le centrali sindacali sono tutte direttamente legate ai partiti dell'arco democratico: la CISL alla democrazia cristiana, la UIL al partito socialdemocratico e la CGIL al partito comunista italiano e al Psi. Lo dimostra, inoltre, la loro "politica", eco più o meno adattata della "politica" degli stessi partiti. E' utile a questo proposito ricordare quel che scrivevamo nel 1949 in un *Filo del tempo*: «Quando il partito che maneggia tali movimenti [le lotte operaie] pone come obiettivo la difesa di pretese conquiste democratiche e costituzionali di cui si sarebbe avvantaggiata la classe operaia, ammette in pieno il metodo di trattare con gli intermediari del regime politico dominante e non solo non esclude la partecipazione al po-

NELL'INTERNO

- Un campanello d'allarme
- Sul filo del tempo: Far investire gli Ignudi
- La disoccupazione aumenta e non scompare con l'aumento del ritmo di produzione
- I « marxismi » del marxologi: « laicizzazione » e « gesuitismo »
- « Nuova pedagogia » antipedagogia o rivoluzione?
- Gruppuscoli allo specchio, di un voto regionale
- Voci dei nostri gruppi
- Vita di partito

(continua a pag. 2)

Fame e rivolte nell'Africa nera

Nell'Africa Nera, ieri con l'amministrazione coloniale, oggi coi due mezzi convergenti degli stati africani ridotti a semplici succursali dei vecchi imperialismi francese e inglese, e della "cooperazione tecnica", l'imperialismo svolge instancabilmente la *sola politica* che gli sia propria: l'incorporazione delle masse africane nel mercato mondiale. E lo fa col solo metodo autorizzato dai rapporti fra il capi-

talismo — la forma più evoluta del mercantilismo — e una società in cui il mercantilismo è assente o limitato alla superficie della produzione: la partecipazione forzosa al mercato nella misura in cui l'addomesticamento del vecchio corpo sociale non ha condotto allo sviluppo "spontaneo" della produzione per la vendita in vaste proporzioni.

teggiate di rivolte, sommosse ed esplosioni sociali sempre più vaste, di cui le lotte passate e presenti sono il pegno sicuro: lotte dei contadini che resistono alla penetrazione del capitale, ma anche lotte dei primi nuclei prole-

tari che resistono al moderno sfruttamento capitalistico, venendo così ad accrescere il potenziale esplosivo di quelle regioni (e si ricorderà che l'urto con l'imperialismo nel Camerun come nel Congo fu tanto più violento in quanto per breve ora si realizzò la saldatura fra movimento urbano da una parte e movimento rurale dall'altra).

Imperialismo e opportunismo di fronte alle sofferenze e alle lotte dei popoli di colore

Di fronte alla carestia attuale, che solleva tutte le grandi questioni della lotta contro il capitalismo, tutte le forze sociali e tutti i partiti si rivelano per quel che sono in realtà.

L'imperialismo francese ha reagito alla lotta contro l'imposta, alle agitazioni urbane e agli scioperi, nel modo più spietato che si possa immaginare. L'ha fatto tramite gli stati locali o con la repressione armata e con altri mezzi. (Nel Senegal, informa *Le Monde* del 5.IV, l'imposta continua ad essere estorta nelle zone di chiarate sinistrate). L'ha fatto direttamente nella guerra del Ciad o, per esempio, nel Senegal, dove, nel giugno 1968, le truppe di Bigeard uccisero 55 persone di cui 50 operai. Ancora una volta, è la sua unica politica perché la baionetta è il presupposto della penetrazione del mercantilismo imposta dai bisogni economici e militari delle metropoli imperialistiche. Oggi, con il concorso dell'ONU, della CEE e delle chiese, l'imperialismo di ogni colore organizza il sinistro carnevale dei "soccorsi" — che, fra l'altro, giungeranno al massimo (se ci arriveranno) in poche grandi città, e non saranno che una goccia nel mare. Evidentemente, la borghesia si preoccupa delle conseguenze sociali del suo modo di produzione: vuole l'espropriazione delle campagne, ma senza i di sordini che necessariamente provoca soprattutto nelle città. I "soccorsi" hanno per duplice scopo di arginare queste rivolte e di nascondere, laggiù come in casa nostra, il terrorismo imperialistico sotto la maschera dell'umanitarismo pontificio e della filantropia statunitense e, in genere, occidentale.

Gli altri imperialismi, in particolare la Russia e la Cina, gareggiano in "aiuti" e frasi tanto più mielate, ir quanto essi sono concorrenti soprattutto dell'imperialismo francese. Che cosa altro potrebbero fare, questi pretesi campioni della liberazione nazionale, quando vantano lo spirito di indipendenza e di lotta antimperialistica: di governi borghesi africani al soldo degli stati francese e britannico e pronti a reprimere ogni movimento sociale che attenti all'ordine costituito? La democrazia piccolo borghese recita a sua volta con ipocrisia senza limiti la miserabile parte assegnatale. Come per prevenire in anticipo i risultati materiali catastrofici dei "soccorsi", ne rende gli responsabili gli stati locali. In un'intervista a *Le Monde* del 16.V, R. Dumond ha dichiarato: «Nel settembre scorso, i governi dell'Africa nera sapevano che i raccolti erano deficitari. E' a questo punto che avrebbero dovuto mettere sull'avviso l'opinione mondiale circa

il disastro imminente». Tutte queste canaglie fingono di dimenticare che lo stato francese sapeva che la carestia e la fame murravano già da anni, e vi ha reagito alla sua tipica maniera. Per questi pretesi "amici del terzo mondo", la sola cosa da fare è...disciplinare l'imperialismo!

Di fronte al capitalismo e alle forze borghesi concentrate nei potenti stati imperialistici, il marxismo, dal 1848 al nostro piccolo partito di oggi passando per l'Internazionale Comunista e il Congresso di Bakù, ha sempre difeso il suo programma mondiale: centralizzazione della lotta rivoluzionaria del proletariato (non solo il proletariato delle metropoli, ma anche i nuclei proletari nascenti nelle colonie) in partito mondiale unico: *saldatura* fra il movimento comunista e i moti dei popoli di colore insorti contro l'imperialismo, affinché questi ultimi servano di leva alla rivoluzione comunista mondiale, che solo può abbreviare o addirittura "saltare" le tappe dolenti dell'accumulazione capitalistica: dittatura proletaria, e piano unico mondiale antimercantile!

Contro questa prospettiva grandiosa si schiera l'intero ventaglio dell'opportunismo operaio che pretende di sostituire la riforma alla rivoluzione. Per i suoi esponenti di tutte le sfumature, si tratta di chiedere democraticamente all'imperialismo di condurre una politica diversa da quella che necessariamente è la sua; di chiedergli, in altre parole, di non essere... imperialista. Si tratta d'altra parte di introdurre nell'Africa nera i doni paradisiaci della democrazia, di cui la costituzione dello stato nazionale concepita come estremo limite della "rivoluzione antimperialista" dei popoli del "terzo mondo" sarebbe il più splendido gioiello. Si tratta, nello stesso tempo, di "allargare lo spazio" della democrazia nelle metropoli imperialistiche. Così, in tutti i casi, l'opportunismo funge da guardiano dell'ordine costituito, delle sue istituzioni, dei suoi cosiddetti valori. Sulla via che lo spinge necessariamente a passare alla difesa aperta dello stato imperialista, la prima ed essenziale tappa è la *minimizzazione* delle responsabilità del capitalismo in veste imperialista e socialimperialista nell'Africa nera e, dialetticamente, della responsabilità storica del proletariato metropolitano.

Con tutti gli "aiuti" (o le precisi) della borghesia, del socialimperialismo e dell'opportunismo nascosto dietro un velo di "sinistra", le masse africane in lotta contro l'imperialismo sono dunque completamente sole. Ma le

(continua a pag. 2)

La fame, prodotto necessario dell'imperialismo

Per prendere degli esempi nelle regioni oggi devastate dalla carestia, nel Senegal la coltura dell'arachide è obbligatoria e il contadino è costretto ad acquistare fertilizzanti, insetticidi e aratri, sotto il vigilio occhio della polizia e dell'esercito; nel Ciad — ma altrettanto vale, sfumature a parte, per il Nord Camerun, il Mali, l'Alto Volta, la Nigeria ecc. —, in ogni tribù che Allah abbia avuto la cattiva idea di stabilire in una zona decretata favorevole alla coltura del cotone dagli agronomi francesi, ogni uomo deve circolare con un certificato attestante che ha proceduto a piantare il cotone, pena l'arresto. Al tempo della semina, della sarchiatura o del raccolto, fissati molto in anticipo dall'amministrazione, poliziotti ed ex combattenti sono sui campi a vegliare affinché il lavoro si svolga puntualmente.

Inutile dire che, in una tale società in cui la dominazione imperialistica non ha potuto ancora modificare in modo decisivo i metodi tradizionali di lavoro, le colture commerciali forzate avvengono a danno delle colture alimentari. Secondo le statistiche della FAO la produzione alimentare per abitante nel complessivo del Terzo Mondo è aumentata del 2% fra l'anteguerra e il 1965-66, ma è diminuita del 4% per l'Africa globalmente considerata (dunque, comprese l'Africa del Nord e l'Africa del Sud nettamente più impegnate nello sviluppo capitalistico). Ciò ha avuto per effetto, oltre alla rottura degli equilibri ecologici, l'abbandono della manutenzione dei pozzi e delle sorgenti — in Mauritania, lo stato stesso ha cessato di curarsene dal 1960! —, la scomparsa delle riserve familiari e collettive (un raccolto medio non permette neppure più, in molte località, di nutrirsi in modo normale), e l'impossibilità parziale o totale di approvvigionare le città. In queste condizioni, la minima siccità provoca inevitabilmente una vera catastrofe sociale.

La "grande fame" di oggi, che secondo gli stessi borghesi minaccia la vita di almeno 6 milioni di uomini, è quindi un risultato necessario dell'imperialismo e di quella sua forma gesuitica che si chiama "cooperazione tecnica". Più ancora, è un acceleratore della dissoluzione delle comunità contadine, rese sempre più impotenti, sotto il giogo dell'imperialismo, ad assolvere le loro tradizionali funzioni di garanzia e sicurezza. Poiché le terre coltivabili, come pure le terre di transito del bestiame, sono considerate in diritto imperialistico come proprietà

statale su cui alle comunità si riconoscono puri e semplici "diritti d'uso", gli esodi in massa e le migrazioni interminabili provocate dalla fame spingono sedentari e allevatori non solo a disfarsi per un pugno di riso o di miglio dei loro utensili o del loro bestiame, ma soprattutto ad abdicare ai loro diritti sulla terra. Una parte di essi va quindi ad ingrossare l'esercito di riserva mondiale del capitalismo. Non potendo più vivere che della vendita della propria forza lavoro, essi possono venderla solo quando e dove il capitale ne abbisogna; e i settantamila proletari dell'Africa nera che oggi lavorano in Francia non sono se non le staffette dei battaglioni che dovranno arrivare domani sull'esempio degli irlandesi, ieri, in Inghilterra e in America.

La rivolta nera

Non si potrà dire che le masse africane si siano rassegnate alla fame come ad una "catastrofe naturale", d'altronde non giunta tutta d'un colpo. La rivolta del Ciad a partire dal 1969 si è accompagnata al rifiuto di pagare l'imposta e di raccogliere o consegnare il cotone. Nel Senegal, la carestia del 1969 ha scatenato rivolte un po' dovunque. Qua e là, malgrado una terribile repressione, gli abitanti dei villaggi hanno rifiutato i fertilizzanti e gli insetticidi, hanno strappato le piante di arachidi, hanno sospeso il pagamento dell'imposta: da 1 milione e 200 mila tonnellate nel 1968-69, il raccolto delle arachidi è caduto a 595 mila nel 1969-70. Nelle città, particolarmente nel Senegal, nella Mauritania e nel Mali (per non parlare che delle regioni colpite dalla carestia), ondate su ondate di agitazioni e scioperi si sono succedute a partire dal 1968.

L'Africa nera fa oggi soltanto i primi passi sul cammino storico che porta dalla distruzione della società tradizionale al capitalismo passando attraverso la rivoluzione democratica e la costituzione di stati nazionali — cammino che potrebbe spingersi ben oltre questo traguardo se il proletariato mondiale abbattesse definitivamente il mostro della produzione capitalistica, e in primo luogo i grandi stati imperialistici — come conferma la esperienza storica incisa a lettere di fuoco nelle Tesi del Congresso dei Popoli d'Oriente a Bakù nel 1920. Questa lunga via non sarà solo lastricata di sofferenze e miserie sempre più insopportabili. Sarà anche pun-

tipo burocratico" ricalcante in parte «modelli derivanti dall'esperienza militare, da quella dell'esercito romano a quella delle armate prussiane» — ennesima versione della teoria di Schumpeter secondo cui l'imperialismo sarebbe il prodotto di sopravvivenze atavistiche, guerriere ed aggressive, in un modo di produzione, come quello capitalistico, intrinsecamente pacifico, solo in tal modo deviato dal suo naturale, glorioso cammino.

Il credo delle nuove società multinazionali sarebbe (oh, straordinaria scoperta!) il profitto per il profitto? Come rimediare al loro strapotere? Mediante un "intervento pubblico supervisionato", come se dei mostri produttivi odierni i poteri pubblici non fossero sempre stati e non fossero i docili strumenti, e come se la loro "multinazionalità" non li mettesse in grado di funzionare come pubblici gendarmi alla scala del pianeta! Il Marris, infatti, riconosce malinconicamente che la «necessaria azione concordata da parte di tutti gli stati» è "per ora" [!!!] impossibile. Forse, egli ripiegherà su una cristianissima crociata... moralizzatrice, per convincere i Leviatani che l'uomo non vive di solo... profitto!

TESTIMONIANZE

SOCIALISMO A TIRO DI CAVALLO

L'Unità del 12.VI informa sulle iniziative che starebbero per essere adottate in Polonia al fine di «razionalizzare l'economia agricola». Può essere interessante, per coloro che credono nel "socialismo" delle repubbliche popolari dell'Europa Est, leggere che «la piccola proprietà privata, con una estensione media di 5 ettari per azienda, copre oltre l'80% delle terre coltivabili contro un modesto 17% di terre statali e un 2% scarso a gestione cooperativa»; che «il cavallo resta tuttora un elemento dominante del panorama agricolo»; e che i piani generali di razionalizzazione di una agricoltura non solo non socialista, ma arretrissima anche dal puro punto di vista borghese, «sembrano [!!!] destinati a scontrarsi con le difficoltà obiettive poste dalla parcellizzazione del terreno», cosicché le tanto stambrate "misure" modernizzatrici si limiteranno a un cauto e circoscritto sforzo di avvio alla "cooperazione parziale"; altro segno dell'arretratezza capitalistica del paese.

Ciò non toglie che i nostri gazzettieri parlino anche per la Polonia di società ed economia socialiste!

NON SI VIVE DI SOLO PROFITTO

Ci voleva proprio un professore, dell'università di Cambridge per giunta, per accorgersi che le società multinazionali, che all'inizio del secolo controllavano il 10% della produzione industriale in tutto il pianeta, oggi, ne controllano più del 50% (si tratta del prof. Robin Marris; cfr. Il Giorno del 29.V).

Ci voleva, a maggior ragione, un professore universitario per scoprire l'origine di questi "giganti del mondo produttivo odierno" — la cui caratteristica peggiore sarebbe d'essere "istituzionalmente amorali" — non già nelle necessarie leggi di sviluppo del capitalismo nella sua estrema fase imperialistica, ma nella incauta sostituzione dell'antica "struttura mercantile" con una "nuova organizzazione di

li sforzi dei tendenti e dei glianza e dei dersi potenti cordo l'unico sta un mi g-fei non lo — ha conti — che i pae- onditioni mi- solo positivo zionali». E tutti i pae- rtori interna- oi della coe- paese, qua- cercare l'eg- azione scru- rmerterà di ne delle re- a distensio- zionale» (v).

nte ad una rti: questo olare, l'uni- erle di svi- partecipa- reciprocò del pia- rpi di cog- la sto- di classe e

mo che a nge confe- rge uni- el mondo.

gia

si obiettivi dell'anti- nistico e principio: proclamare smo e re- a cre- e chiesa. Piattafor-

omunista ssale er- organiz- trale nei idurre la chie- itico dei passata istituti oluzione r questo fattore one de- più in rionci- trice di imposta- sociale in rinuncia icalismo

se, din- rserve ratiche, all'anti- masso- lle sue eligione antico an- prima ismo i voler- sfrut- nella idenza a teo- d ogni a, reli- e con onarie oni re- regime esclu- unque o che rri po- rparire r rite- le da- econo- e più a con- zione o es- uelle n in- impen- za ismo tipo- onsi- once-

nista ltare e pro- mai onte

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Fame e rivolte nell'Africa nera

loro lotte non possono non suscitare l'entusiasmo dei marxisti rivoluzionari che si battono per la ricostituzione dell'esercito mondiale del proletariato e per la saldatura del movimento comunista coi moti insurrezionali dei popoli di colore. Questa via tracciata dal marxismo può sembrare poco "concreta" e troppo lunga. Ma è la sola che conduca alla morte del capitalismo — l'ultimo cinquantennio ha confermato, una volta di più, che tutte le altre vie sono quelle del-

la conservazione sociale. Questa via luminosa è la stessa che hanno già imboccato, senza poterla seguire fino in fondo, le forze sociali gigantesche degli "anni rossi" del primo dopoguerra. I comunisti non hanno cessato e non cesseranno di combattere perché le stesse forze, che non potranno non rinascere dagli stessi antagonismi provocati dallo stesso capitalismo, prendano un giorno la stessa via e la seguano fino alla vittoria.

Da Di Vittorio a Lama

tere in regime borghese ma ne fa uno dei postulati della lotta, le energie di classe del proletariato sono deviate a tutto beneficio della collaborazione di classe e della conservazione del regime». La lotta per le riforme e le "conquiste democratiche e costituzionali" non è forse il *leit motiv* non solo dei partiti cosiddetti operai, ma delle centrali sindacali con in testa la CGIL? Il fulcro della politica sindacale non può quindi essere che la collaborazione di classe e la conservazione del regime capitalistico. Se poi un Valentino Zuccherini inizia il suo intervento sostenendo che « il sindacato ha pieno titolo a presentare al Paese la sua proposta di cambiamento sociale sulla scia della migliore tradizione riformista del sindacalismo italiano », si può osservare non solo che la "proposta di cambiamento sociale" avanzata dalla CGIL, cioè il "nuovo corso economico e sociale", o la "politica di rinnovamento dell'intero Paese", si adagia sulla tradizione del riformismo, ma che, attraverso l'esperienza del fascismo ("vero possibile erede del riformismo", scrivevamo in un altro *Filo del Tempo*), si è svolto un processo *irreversibile* tendente a fare del sindacato operaio un sindacato di stato « che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione ».

per difendere questo supremo obiettivo capitalistico, la "produzione". Si sospende la *collaborazione* ponendo alle masse operaie per la ripresa di essa una serie di obiettivi veramente edificanti che, per tacere del fondamentale problema economico dell'industria alimentata dallo Stato, culminano nella collaborazione politica e ministeriale al governo dei partiti che pretendono di rappresentare quelle masse in lotta.

« L'azione diretta che fa tanta paura al governo di De Gasperi è bella e sepolta. Non si tratta più di vedersela direttamente coll'industriale, che tante volte è il primo interessato ad evitare la "liquidazione" della sua azienda, ma di agire con delegazioni di intermediari politici presso il governo centrale per avanzargli proposte non bene definibili la cui sola consistenza è un compromesso tra capi operai e capi industriali, tra partiti di opposizione e partiti di governo ».

Signori Lama e Berlinguer, sapevamo in anticipo che cosa avreste perseguito perché conoscevamo Di Vittorio e Togliatti, perché, prima ancora, avevamo data l'esatta interpretazione del fascismo precedendone il corso e la "caduta", perché avevamo tirato *da comunisti* le lezioni della controrivoluzione staliniana e ciò non per capacità di geni o di profeti, ma perché rimasti saldamente, anche se in pochissimi, sul terreno del marxismo, caparbi e tenaci contro l'infuria della tempesta controrivoluzionaria. Non meno caparbi e tenaci resistiamo, sebbene i fatti anche più recenti inchinino la completa prostrazione della classe operaia asservita al vostro dio: il capitale, perché non teste e cervelli ma prepotenti fatti materiali rispingeranno il proletariato nella lotta a morte contro il capitale, ponendogli allora con urgenza il problema sia della lotta capitalista per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo. Ciò spiega anche come i sindacati — non solo in Italia, poiché il processo irreversibile testé ricordato riguarda i sindacati di tutti i paesi — non mobilitino la classe operaia nemmeno per il conseguimento di vantaggi economici immediati, mentre espletano, in pieno, la funzione di inserire sempre più il proletariato nell'impalcatura del regime dominante. Quando le agitazioni per ottenere miglioramenti salariali vengono dichiarate contrarie all'interesse "generale" degli operai bollandole col termine spreghativo di "lotte corporative" (quindi "fasciste" e "reazionarie") per sostituirle con agitazioni anche relativamente estese per "le riforme", sbandierate come obiettivo "politico", quindi superiore e di più "alto livello di coscienza", si fa della collaborazione di classe neppure più velata e pudibonda. Quando nelle vertenze si instaura il metodo dell'intermediazione politica del governo e del « confronto » con questo e coi padroni, si fa del sindacalismo *tricolore*, quindi dell'aperta collaborazione di classe!

Dopo gli scontri del 21 giugno con la polizia, la trotskista *Ligue communiste* è stata sciolta, e procedimenti giudiziari sono stati aperti contro i suoi militanti.

Che lo Stato faccia il suo mestiere, non stupisce certo i marxisti: « Lo Stato è il prodotto e la manifestazione del fatto che gli antagonismi di classe sono inconciliabili », scriveva Engels. « Nato dal bisogno di frenare le opposizioni di classe, e nello stesso tempo nato dal seno dei conflitti di classe, esso è, in generale, lo Stato della classe più forte, di quella che domina dal punto di vista economico, e che, grazie ad esso, diventa la classe dominante ». Insomma, lo Stato è un bastone.

Questa funzione discende dalla natura stessa dello Stato, quale che ne sia la forma, e lo Stato democratico non può farvi eccezione. « La democrazia », scriveva Lenin, « è lo Stato che riconosce la subordinazione della minoranza alla maggioranza; in altri termini, è un'organizzazione destinata ad assicurare l'esercizio sistematico della violenza da parte di una classe contro un'altra, di una frazione del popolo contro l'altra frazione ».

Quando reprime, lo Stato democratico, lungi dal violare chissà quale norma ideale, agisce dunque in piena armonia con la propria ragion d'essere. Se scioglie un'organizzazione fascista come *Ordre nouveau*, è che, nella sua forma democratica, se la cava benissimo e la borghesia non ha bisogno di quel rinforzo dal partito fascista che solo l'esplosione degli antagonismi di classe e l'impotenza dei partiti democratici a controllare il proletariato potrebbero render necessario. Quando scioglie un'organizzazione « di sinistra » come la *Ligue*, che pretende di difendere l'ordine democratico e, per far ciò, si è permessa di turbare l'ordine *tout court*, lo Stato si limita a ricordare che la difesa dell'ordine è affar suo, e che ha la forza di sbrigarlo. Come spiega « Le Figaro » del 29/VI: « Se esiste uno Stato, è evidente che non può tollerare la proliferazione delle armate private. Ora, in questo paese, ed è buona sorte, uno Stato esiste. Né i fascisti di *Ordre Nouveau*, né i *gauchistes*, possono essere tollerati ».

La grande lezione che il marxismo trae dal fatto che lo Stato, lungi dall'essere neutrale e al di sopra delle classi, lungi dall'essere l'espressione di non si sa che volontà generale, è l'organizzazione centralizzata della violenza della classe dominante, contro le classi sfruttate, è la seguente: il proletariato non può emanciparsi che opponendosi alla forza concentrata dell'avversario, una forza tanto concentrata quanto deve esserlo il Partito comunista mondiale: il proletariato ha bisogno dell'insurrezione, della dittatura e del terrore rosso diretti dal partito proletario unico. A questo compito, il partito deve prepararsi politicamente e organizzativamente, e non vi si preparerà mai combinando il « gesto » rivoluzionario con il rispetto ed anzi l'invocazione della legalità democratica.

Non è questa, evidentemente, la lezione che ne traggono tutti i partiti che pretendono, grazie allo Stato democratico, di passare in modo indolore al socialismo. Non la trae — e questo è ovvio da decenni — il PCF; ma non la trae neppure la *Ligue* sedicentemente antifascista ed anticapitalista. Mettendosi sul terreno della « democrazia offesa », appoggiandosi su uno zelante difensore dello Stato

e dell'imperialismo francese come il signor Mitterand, essa rivela la natura socialdemocratico-centrista comune a tutte le correnti trotskiste. La sua azione politica si basa su principi identici nella sostanza anche se diversi nella forma a quelli della socialdemocrazia riformista (PCF in testa): possibilità di utilizzare lo Stato come leva della « rivoluzione proletaria », difesa della « libertà democratiche » come condizione di questo utilizzo e perfino della « trasformazione » dello Stato, fronte unico di « tutti i democratici » come premessa della lotta anticapitalistica, ecc. Al solito, nelle vicissitudini alterne della classe dominante, il centroismo è il servo orgallonato ed ora *bastonato* di quest'ultima. Come stupirsi?

Ma dall'episodio è necessario che i rivoluzionari comunisti traggano un altro, fondamentale ammonimento.

Come si è visto, gli aderenti francesi al Segretariato Unificato — ed i loro occasionali "difensori" oltre frontiera, come i G.C.R., loro confratelli italiani, Avanguardia Operaia, ecc. — hanno impostato la linea di difesa in termini complessivamente antifascisti, nel senso più ovvio ed opportunistico del termine: naturalmente non è mancato chi ha accennato con la tradizionale fufosità alla "autodifesa operaia". Quest'ultima parola d'ordine è evidentemente atinta dal "Programma di transizione" del 1938, e al suo impiego, da parte di Trotsky, in quel testo, vanno mosse due critiche. Una prima critica è che, sul filo della "transizione", e cioè cercando di "partire dal livello di coscienza esistente" del proletariato (evidente codismo), Trotsky riduce la lotta fisica rivoluzionaria allo scontro coi fascisti, l'autodifesa alla difesa dai fascisti, e sorvola sulla insurrezione — senza parlare dell'atteggiamento democratico, e specialmente socialdemocratico, se non come di una "politica servile" di cedimento:

« I riformisti inculcano sistematicamente agli operai l'idea che la sacrosanta democrazia è assicurata nel migliore dei modi dove la borghesia è armata fino ai denti e gli operai sono disarmati. [...] I democratici piccoloborghesi — compresi i socialdemocratici, gli staliniani e gli anarchici — tanto più gridano a proposito della lotta contro il fascismo quanto più, di fatto, capitolano vigliaccamente di fronte ad esso. Alle bande del fascismo si possono contrapporre con successo solo distaccamenti operai armati che si sentano sostenuti da decine di milioni di lavoratori ».

Inoltre, e qui è un altro aspetto della critica che è nostro dovere di marxisti rivolgere anche a questo punto del "Programma di transizione", Trotsky scrive: « L'armamento del proletariato è un elemento costitutivo indispensabile della sua lotta emancipatrice. Quando il proletariato vorrà, troverà le vie e i modi di armarsi: l'ultima espressione sembra ispirata al più banale "fatalismo rivoluzionario", e scarso appare il valore della frase successiva, con cui si chiude il paragrafo: « La direzione, su questo piano, incombe naturalmente alle sezioni della IV Internazionale ».

Il 12 febbraio 1935, lo stesso Trotsky (cfr. *Diario d'esilio*, Verona 1960, pp. 25-26), commentando la richiesta, formulata per gli staliniani da Vaillant-Couturier, di "disarmare e sciogliere le Leghe fasciste *sans délai*, subito, senza indugi!", osservava: « A questo proposito, non si può non ricordare quel che successe quando il gen. Groener, allora Ministro degli Interni tedesco, mise al bando le forze armate di Hitler, le S.A. (*Sturm Abteilungen* = Squadre di Assalto), con decreto 13 aprile 1932. In merito osserva Roehm: "Ma solo le uniformi e i distintivi erano scomparsi. L'S.A. continuò a fare esercitazioni sulla piazza d'armi di Doeberitz e su altri campi di proprietà del Reich, con la sola differenza che non figurava più come S.A., bensì come Lega Sportiva Popolare Tedesca". Si deve aggiungere che il gen. Groener non era soltanto Ministro degli Interni ma anche della Reichswehr (Difesa). Nella prima veste "proibiti" le S.A. per considerazioni di opportunità parlamentare, mentre nella seconda fornì loro, a spese del governo, tutte le facilitazioni per svilupparsi e prosperare. E' un episodio altamente indicativo, che mette a nudo l'inguardabile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti.

« Il divieto delle Leghe militari — ammesso che il governo francese trovi necessario ricorrere a questa misura [...] — spingerebbe i fascisti all'adozione di una semplice mascheratura superficiale dei loro preparativi bellici, ma in pratica metterebbe gli operai nell'impossibilità assoluta di prepararsi legalmente a difendere se stessi. Lo slogan centrale del "fronte comune" sembra fatto apposta per aiutare la reazione borghese a costringere alla clandestinità l'avanguardia proletaria ».

Diversamente dal "Programma di transizione", è chiaro da queste righe il compito della *reazione borghese* democratica e socialdemocratica, ed inequivocabile il riferimento alla Repubblica di Weimar, fondata sul massa-

cro degli Spartachisti. La vera opera preventiva di disarmo e schiacciamento del proletariato, infatti, non può essere compiuta efficacemente che da una forza borghese in grado di decapitare l'avanguardia rivoluzionaria senza per questo dover colpire la classe nel suo insieme, ed anzi, possibilmente, utilizzando l'arretratezza e corrotture politica di strati, non necessariamente esigui, del proletariato stesso. (Nel capitolo *Spartaco e Noske* della sua *Storia della repubblica tedesca*, il rinnegato A. Rosenberg scrive: « Gli avvenimenti [...] avevano convinto molti operai e funzionari del partito socialista maggioritario che non si poteva venire a capo di nulla senza un potere armato. Così si formarono a Berlino parecchi corpi di volontari composti quasi esclusivamente di operai socialisti maggioritari. Specialmente attivo fu la costituzione di queste truppe fu il redattore del *Vorwaerts*, Kuttner. I volontari socialisti furono organizzati in tre reggimenti che iniziarono la lotta contro gli spartachisti »).

Proprio il socialfasismo destro e centrista, che giustifica ed anzi propugna la violenza esclusivamente a difesa della democrazia, è una infallibile via al "noskismo"; e Noske ha appunto svolto la funzione generale della socialdemocrazia. Sono concetti che *Il Comunista* enunciava con la massima precisione già nel 1921 (6 febbraio, 12 aprile, 14 luglio, 2 dicembre): specie in riferimento alla prospettiva di un "governo forte di sinistra" che manifestasse la propria "energia" contro i "reazionari" fascisti... difendendo l'ordine con la massima decisione, e facendolo quindi regnare come Noske aveva fatto a Berlino, anch'esso in perfetto accordo con i vari generali Groener.

Chiunque ammetta la collaborazione con la borghesia — era scritto su *Il Comunista* del 14-7-'21 — è contro le direttive rivoluzionarie dei comunisti; ma chiunque, senza giungere fino a tal punto, respinge l'uso effettivo della violenza nella lotta di classe e si limita ai mezzi tattici offertigli dalle istituzioni borghesi, lo è del pari. *L'esperienza rivoluzionaria consente di concludere che tale posizione condurrà necessariamente i suoi sostenitori a rinunciare alla rivoluzione ed a farsi complici della controrivoluzione*.

Un raggruppamento che si voglia marxista rivoluzionario non deve solamente denunciare la "vanità" di ogni presunta "lotta" contro i fascisti che non sia espressione di un'effettiva mobilitazione *autonoma* del proletariato,

(continua a pag. 6)

VITA DI PARTITO

La riunione interregionale delle sezioni del sud, svoltasi a Napoli il 24 giugno, si è incentrata su tre temi: La CGIL in preparazione dell'VIII congresso confederale di Bari; Tattica e organizzazione; Il partito e la "questione meridionale".

Nel primo rapporto si è svolta una serrata critica a tutta l'impostazione del "sindacato tricolore", l'impostazione cioè che fa del sindacato un elemento essenziale per lo sviluppo stesso del capitalismo (aumento della produttività) e un freno agli squilibri che questo sviluppo inevitabilmente comporta (politica delle riforme). Il tentativo non è nuovo, sia perché riprende tutto il bagaglio del riformismo classico o della borghesia "illuminata", sia perché il fascismo non ha fatto che ereditare ed applicare questo medesimo concetto di armonizzazione degli interessi di tutta "la nazione"; ma è nuovo come aperta e sfacciata teorizzazione del ruolo nazionale ed internazionale borghese di un sindacato che pure ha dietro di sé un'origine legata alle orme lotte degli sfruttati. L'illusione è sempre la stessa, che il capitalismo possa superare le sue contraddizioni. La storia mostrerà ancor meglio come i suoi « regolatori » e « moderatori » siano i suoi principali puntellatori, i quali, se riescono a dilazionarne gli sbocchi catastrofici, non possono viceversa che ingigantirli e allargarli ancor più alla scala storica.

Il rapporto su tattica e organizzazione è partito dalla distinzione e al contempo dalla stretta dipendenza di teoria, principi, fini, programma, tattica, organizzazione, come è data nel capitolo VIII del secondo volume della Storia della Sinistra comunista, e ha ripercorso le fasi caratteristiche della nostra opposizione in seno alla III Internazionale iniziata proprio sulla necessità di una più rigorosa applicazione della tattica derivante dai comuni principi, per poi (parallelamente allo svolgimento negativo e poi controrivoluzionario del ciclo storico) assumere atteggiamenti di sempre più aperta condanna di un'impostazione tattica e organizzativa che bastava da sola a mostrare l'abbandono dei principi, come diveniva già chiaro con la cosiddetta bolscevizzazione e ancor più evidente nel corso successivo al congresso di Lione del 1926. Dalle ampie citazioni appare come il lavoro essenziale della sinistra in quegli an-

ni sia costituito da un bagaglio inestimabile di lotta e di formulazione teorica che va assimilato integralmente dalla nostra organizzazione attuale. Se i rapporti in seno all'Internazionale non hanno consentito la formazione di una opposizione ancorata ai principi fino al riconoscimento delle radici teoriche che avevano determinato le deviazioni tattiche, resta tuttavia l'ingenuo tentativo di una milizia che le ha combattute apertamente per quello che erano ed ha così creato le condizioni per il ricostituirsi di quel partito formale che non può esistere senza tale bagaglio teorico e storico. La lotta della frazione di sinistra nel Partito comunista d'Italia e nella Internazionale è indicativa appunto dell'atteggiamento comunista nei confronti dei problemi tattici e organizzativi, le cui soluzioni sono vincolate alla ferma determinazione (collegata alle grandi differenziazioni storico-geografiche) dei principi che le regolano; principi noti a tutti i membri dell'organizzazione, la cui subordinazione ad essi fa tutt'uno con l'adesione al partito e significa nel contempo adesione alla tattica e alla disciplina organizzativa che ne scaturiscono. Da sempre abbiamo dato per scontato che la conta delle teste non è adeguata né a determinare l'indirizzo del partito, né a assicurare la disciplina, che ha senso solo in quanto collegata alla dialettica fra centro e base, non liberi, allo stesso titolo, di innovazioni il primo e di azioni autonome la seconda.

E' stata poi trattata l'abusata "questione meridionale" ed è stato analizzato il suo significato per il partito di classe. Si è sfatato anzitutto l'abusivissimo luogo comune della sopravvivenza del feudalesimo nel Sud d'Italia, facendo un confronto fra la struttura di un modo di produzione ancora feudale e quella trionfante nel Mezzogiorno, con pieni caratteri di economia borghese capitalistica anche se con segni di un decadimento della tecnica agricola, peraltro per nulla medievale. Questa tesi balorda della sopravvivenza feudalistica viene da noi appaiata all'altra che interpreta il movimento fascista come una riscossa delle classi agrarie contro la borghesia industriale. Chiarito che gli agrari non sono se non i borghesi che conducono l'azienda agricola, e quindi sono stati sempre i nemici delle Camere del Lavoro rosse, nel sud come nel nord, è stato

dimostrato come queste tesi (proprie degli intellettuali della borghesia radicale e fatte proprie dal gruppo dell'*Ordine Nuovo*) bastavano a costruire tutta la prassi e la politica di alleanza tra capitalisti "progressisti" e rappresentanti traditori del proletariato, che poi si attuò di fatto in Italia. Il fascismo in effetti fu una anticipazione del modernissimo rapporto economico-politico tra capitale e stato quale poi si affermò trionfalmente in tutte le parti del mondo dopo la sua "sconfitta" ad opera delle "democrazie" occidentali: non assoggettamento del capitale allo stato, ma sempre maggior assoggettamento dello stato al capitale.

Sono state poi messe in luce le lotte proletarie nell'Italia meridionale, tendenti non a "completare" una rivoluzione borghese fallita o mancata o rimasta a metà, ma ad inserirsi nel moto internazionale di liberazione del proletariato, con la chiara consegna che solo la rivoluzione proletaria sarà una rivoluzione pienamente di classe (e non di popolo), fatta da una classe, non per una classe, perché distruggerà la stessa divisione della società in classi.

Il problema quindi dell'arretratezza del meridione, dell'enorme dislivello tra nord e sud, dello "sfruttamento" del sud da parte delle grandi compagnie del nord, non concerne la classe del proletariato nel senso che, come il regime capitalista non riuscirà mai a colmare le distanze sociali tra l'esercito proletario e le classi dominanti, così, per quante "riforme" possa varare e progettare, non riuscirà mai a livellare le condizioni di esistenza in quella data area geografica sottomessa al controllo del suo Stato. Il problema del mezzogiorno non è un problema di riforme "di struttura", né tantomeno di malcostume; è un problema di classe: è la necessità di inquadrate tutta la classe sfruttata, del nord come del sud, delle città come delle campagne, sul piano della lotta antidemocratica ed anticostituzionale per l'abbattimento dello Stato capitalistico.

Si è infine stabilito di tenere almeno due riunioni per anno delle sezioni sud, e la data della prossima è stata fissata per il 28 ottobre con due rapporti su « La sinistra e il movimento internazionale » (cap. IX della Storia della sinistra, vol. II) e sull'economia occidentale, e un altro di carattere sindacale, da precisare ulteriormente.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 59 (giugno '73) della nostra rivista teorica trimestrale in lingua francese

programme communiste

di cui diamo il contenuto:

- Pace universale o antagonismi crescenti fra Stati?
- Il II° Congresso dell'Internazionale Comunista: un culmine e un bivio
 - 1) Preludio
 - 2) Primo contatto con le delegazioni operate occidentali
 - 3) L'essenziale e l'accessorio del II° Congresso
 - 4) Un duro banco di prova
 - 5) Lungo il filo rosso: principi, compiti, prospettive
 - 6) Lungo il filo rosso: Partito e Internazionale
 - 7) Lungo il filo rosso: Il dibattito nel campo multiforme dei principi, del programma e delle loro applicazioni tattiche
 - a) Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria
 - b) Condizioni d'ammissione all'Internazionale Comunista
- Appendice: Discorso del delegato della Frazione comunista astensionista del Psi sulle Condizioni d'ammissione

E' uscito il nr. 154 (9-22 luglio '73) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

che contiene:

- A braccetto in un mondo intossicato di merci
- Stato democrazia opportunismo
- Democrazia e fascismo la mano nella mano
- A ciascuno la sua rivoluzione culturale
- Fronte comune per l'imperialismo francese
- Il partito nelle situazioni storicamente sfavorevoli
- Il socialimperialismo d'oggi è il degno erede di quello di ieri
- Dagli asini sapienti
- Vita del partito

« Non abbiamo mai saputo che nelle intraprese industriali si collaborasse. Questo lo scrivevano gli economisti apologeti del regime attuale. Nelle fabbriche lavorano solo i proletari, e i padroni sfruttano il loro lavoro. Ingenuamente abbiamo definito la faccenda sempre così. Adesso viene considerato regime normale di fabbrica quello in cui i due fattori della "produzione" collaborano insieme. Di più, si lotta

SUL FILO DEL TEMPO

Far investire gli ignudi

Crisi, miseria, disoccupazione. Colpa del governo che ha a sua disposizione una ricetta tanto semplice e non la vuole applicare: l'investimento.

Qui tutta la politica e l'economia politica dei formidabili partiti che in Italia "rappresentano le classi operaie".

Investi, governo ladro! Ma quale governo? Quello che essi stessi hanno portato al potere nell'orgia antifascista e nel tripudio di benvenuto alle armate occidentali. E perché tal governo non vorrebbe investire? Semplice: per far piacere alle classi proprietarie e monopolistiche! E come si può dare a tali classi il piacere di un investimento su larga scala, di un'augmentata produttività e ricchezza nazionale? Ancora più semplice: votando contro i democristiani e mandando al governo socialisti dell'Avanti! e comunisti dell'Unità.

Le classi dominanti italiane e i loro signori di oltre frontiera possono sul serio gioire se la preparazione politica della classe proletaria si è disciolta nel basso bigottismo e nella vieta superstizione che da quei partiti e giornali viene diffusa. Adosso a chi si permette di dubitare che azione operaia e socialismo non consistano nelle consigne di costoro: Democrazia! Popolo! Unità, Pace! Produzione! Investimento di capitali!

IERI

Investimento... chi era costui? Ne avevamo sentito parlare ai tempi in cui i partiti non erano tanto grandi e potenti, ovvero si tratta di una novità in esclusiva, come l'esistenzialismo o la samba?

Si investe quando si trasforma denaro in capitale. Nel roseo mondo borghese chi ha ricchezza di troppo, chi ha accumulato tanto denaro che non riesce a consumarlo, per formidabile che sia il suo appetito e la sua capacità di assoldare mammiferi di lusso pagandosi l'uso di quelle "forze di lavoro" le quali non possono venire impiegate affatto, oppure soltanto in prestazioni personali mercenarie, spesso anche infami", che fa? Investe!

Compra macchine, compra uno stabilimento, compra materie prime, compra forze di lavoro operaie adoperabili e produttive, vende i nuovi prodotti, realizza altri profitti, forma altro capitale, che investirà ulteriormente. Passa con ciò dalla bolgia dei peccatori al rango dei benemeriti della società e della produzione nazionale. Non sapevamo tuttavia che ricevesse un diploma dalla Confederazione del Lavoro. Nella nostra semplicità di un tempo arrivavamo a capire questo: Sei troppo ricco? Investi! Oggi insegnano nelle università economiche, di cui Magnifico Rettore è Di Vittorio: Sei troppo povero? Non guadagni nulla? Investi, pezzo di fesso!

Abbiamo già cominciato a virgolare parole di don Carlo; seguitiamo a spigolare quel capitolo sulla trasformazione del plusvalore in capitale. Più su delle classi elementari non ci fu dato di andare, signor Rettore.

«Abbiamo veduto come il plusvalore nasca dal capitale; vedremo ora come il capitale nasca dal plusvalore. Quando, invece di consumare il plusvalore nell'appagamento dei propri bisogni, lo si investe come capitale, si forma un nuovo capitale che si aggiunge all'antico. Investimento di plusvalore come capitale o ritrasformazione di plusvalore in capitale significa accumulazione di capitale». Investimento vale accumulazione, dunque.

Accumulazione, accumulazione, ci siamo, sempre con queste scoperte di Marx, oggi che disponiamo dell'alta scuola federale! Timidamente proviamo a scusarci con i grossi calibri dell'economia divittoresca: scusate professò, ma stamattina me sento un nochetto bassì voce... Non era nemmeno una scoperta di don Carlo, che cita il suo cordiale nemico Malthus — *Definitions in Political Economy*, London 1827 (nuah...) — Accumulazione del capitale: impiego di una parte del reddito come capitale... Conversione del reddito in capitale.

Investire significa dunque aggiungere alla facoltà che hanno i borghesi di un paese di sfruttare la classe operaia, una ulteriore facoltà di farlo. Marx nelle pagine cui ci riferiamo imposta il trapasso, seguito dalle storiche polemiche sull'accumulazione e circolazione generale dei capitali, tra il guadagno in un certo ciclo di produzione capitalistica e la organizzazione di un ciclo ulteriore ed allargato. Dalla ven-

Il "Filo del tempo" che qui ripubblichiamo è apparso nel n° 6 del 1950 del nostro quindicinale, ma è una ulteriore conferma che l'opporono false sempre, in qualunque anno e versione. I personaggi cambiano: a Di Vittorio è succeduto Lama, non si parla più di *amlire* ma caso mai di eurodollari o di marchi, alla "non collaborazione" è seguito l'"asenteismo" o lo sciopero... articolato, ecc. ma la politica sindacale di propugnare gli investimenti, o di farsene responsabili se i borghesi tardano a provvedervi, e di farli passare per "interesse operaio", equivale quest'ultimo all'"interesse nazionale", è di oggi come dell'altro ieri, come è di sempre la fregatura per i salariati. Non abbiamo quindi da mutare nemmeno una virgola a quanto scritto ventitre o — centosei anni fa!

dita dei suoi prodotti sul mercato il capitalista ha ricavato un margine, oltre quanto aveva anticipato in macchine e materie da un lato e in salari dall'altro. Tale margine, il plusvalore, sta nel suo pugno prima come parte di prodotti, poi come denaro ricavato in più. Per farne nuovo capitale produttivo, bisogna che sul mercato si possa trasformarlo in mezzi di produzione: operai salariabili, sussistenze per gli stessi, macchine e materie prime: bisogna che il mercato assorba i nuovi prodotti.

Mussolini pretendeva di avere il tutto tra il Carnaro e il Lillibeo; Di Vittorio non dispone che di un solo elemento: due milioni di disoccupati.

Del grande problema del "quadro economico" capitalistico che abbraccia tutto il mondo moderno, ci bastano qui i dati fondamentali. Tutti gli scambi del complesso ciclo rispettano le leggi dell'equa circolazione mercantile, e tuttavia tutto il capitale nella sua massa vi si genera come lavoro rubato.

La campagna per l'accumulazione e per l'investimento è campagna per lo sfruttamento del lavoratore. Di qui non si scappa (neanche con una laurea di quella tal facoltà).

«Se il capitale addizionale impiega gli stessi operai che lo hanno prodotto questi, mentre continuano a far fruttare il capitale primitivo, devono ricomprare i frutti del loro precedente lavoro non pagato con una quantità di lavoro addizionale, maggiore di quella che quei prodotti costarono. Considerato come transazione tra la classe operaia e la classe capitalistica il processo rimane lo stesso quando, mediante il lavoro gratuito degli operai impiegati già, si assumono degli operai supplementari. Il nuovo capitale può anche servire ad acquistare una macchina, destinata a gettare sul lastrico o a sostituire con un paio di ragazzi gli stessi uomini ai quali esso dovette la sua formazione».

Marx applica qui la teoria del plusvalore a svelare l'inganno della scuola economica borghese, secondo cui il capitalista "investendo" compie una funzione sociale utile poiché, secondo la espressione volgare, dà da mangiare ad altri lavoratori senza impiego. «Quanto più il capitalista ha accumulato tanto più egli può accumulare. Quanto più lavoro altrui non pagato si è appropriato nel passato, tanto più può appropriarsene nel presente».

La confutazione delle teorie degli economisti del capitale sulla "astinenza" e sul "fondo salari" si può bene leggere oggi come confutazione dei piani produttivi.

Alla "CLASS DI ASEN"

Régis Debray, del quale diplomi e viaggi hanno fatto l'autorità politica che tutti sanno, ha illustrato al "Nouvel Observateur" la necessità di sottoporre a una critica un "modello di partito" definito nel 1902 per un paese che contava il 90% di analfabeti. In altre parole, per il nostro intellettuale ultraraffinato, Lenin, il Che fare? e il partito bolscevico non sono che curiosità fuori uso, buone tutt'al più per un popolo di ignoranti calmicchi. Debray conferma così — non è una scoperta per i marxisti — che l'"intelligentsija" è solo una cassa di risonanza dell'ideologia borghese al soldo del capitale e che tutti i suoi diplomi non le impediscono di essere, in materia di marxismo, un'alfabeta, fatta e finita.

I comunisti non hanno una sola frase da rinviare del Che fare? di Lenin: il partito comunista, costituito sulla base della dottrina marxista integrale e rigorosa sarà l'organo centralizzato guidante, verso la distruzione dello stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria, la classe operaia che non lezioni di intellettuali ma i colpi di bastone della storia (come diceva Trotsky) avranno precipitato nella lotta. I filistei piccolo-borghesi prenderanno allora dalle masse "alfabete" delle energetiche lezioni di marxismo, non all'università, ma a pedate nel sedere!

me tecniche più progredite, con maggior impiego di forza motrice e rendimento di processi industriali. Cresce la massa del capitale, cresce quella del plusvalore, ma a dati svolti l'impiego di personale può non crescere, e diminuire, poiché la quota del capitale variabile diminuisce rispetto a quella del moderno capitale costante, formato da impianti e stocks formidabili di materiali.

Investire vuol dire in tutti i casi crescere la potenza di classe del capitale. Ma non in tutti i casi vuol dire sicuramente crescere l'impiego di manodopera e lottare contro la disoccupazione. Questo è uno degli aspetti delle crisi economiche e dei loro ritorni; si lotta contro di esso preparando la gestione sociale del capitale accumulato dei borghesi non al fine di "dare più lavoro" ma a quello di imporre sempre meno lavoro per ottenere maggiori consumi, per il quale fine deve cadere il sistema del salario, con la caduta del potere capitalistico.

OGGI

Il "piano confederale" non vuole soltanto astringere gli industriali italiani a consumare di meno e a vivere francescanamente, per ottenere che con una parte del loro reddito padronale aprano nuove aziende di loro proprietà. Oh, vi è ben altro!

Non si arriverebbe che in un tempo molto lungo ad investire i tremila miliardi progettati. Si vuole trarre finanziamenti da altre fonti. Tra queste sono i risparmi che i piccoli depositanti hanno nelle casse statali o nei conti delle banche; non si esclude di spendere rendendola così liquida la riserva della Banca d'Italia in oro e monete pregiate; ed infine si accettano senza esitazione i ben noti dollari E.R.P. e Marshall. E' il vero caso del tutto fa brodo e qui siamo

nel campo dell'economia trascendentale: stiamo a Marx e allo stesso Ricardo come il Jazz Band sta a Beethoven.

Non è a temersi la inflazione della lira, poiché meglio che l'oro garantiranno la valuta i valori nazionali dati da nuovi impianti generali e produttivi e il gettito della potenziata industria! Pura teoria Hitler-Schacht, autentico *Nationalsozialismus*, riforma monetaria della *Renten-lira*. E che diversa teoria si segue in Russia con la rivalutazione del rublo? Laggiù però, conveniamone, non si tratta di marionette: l'oro se del caso, e in ogni altro caso il ferro e il carbone, stanno in riserva sotto terra, nonché l'uranio. Anche per la Germania era una cosa seria. Stringete in un solido organismo sociale e politico la forza dei borghesi, e per gli scambi tra loro non occorrerà più la liberista garanzia della moneta permutabile in metallo, ma basteranno gli ordini del centro.

Comunque, la finanza così mobilitata non può per la massima parte che trovare all'estero i mercati su cui acquistare tutto quanto occorre, meno il lavoro. E all'estero, se accetteranno quelle riserve auree, non calcoleranno per nulla tutta l'altra ricchezza apparente e fittizia data dai risparmi e depositi, la quale, appunto per le stesse ragioni, nulla significa quando la macchina generale è scassata, ma soltanto dice che gli affamati hanno impegni reciproci tra loro da mantenere con una "astinenza" sul loro depresso tenore di vita; e quindi in questo paese di cuccagna sono austeri i disgraziati e i lavoratori, mentre consumano ad occhi chiusi i padroni e il loro vasto, complesso servitorame.

Gli industriali nostrani tempestano da anni per acquistare all'estero nuovi macchinari perché i loro, tecnicamente superati, non rendono abbastanza. Questa è una buona balla per rosicchiare sui fondi collettivi nazionali ed esteri. Come va che in Germania non si sono costruite nuove macchine, ma distrutte parte delle esistenti, e la produzione tuttavia aumenta? Comunque, avranno i soldi del piano confederale: se la storia del rinnovo degli impianti è falsa, saranno soldi buttati; se è vera,

verranno macchine più efficienti. Macchine e impianti di più alta resa importano meno operai adoperati a pari prodotto, e il miraggio bagolone del "pieno impiego" sarà lo stesso svanito. E i tremila miliardi urgono, a sentir le cattedre ambulanti di scienze economiche, per dare immediata occupazione a novecentomila lavoratori, ossia per assicurare un gettito annuo in salari di oltre duecento miliardi a dir poco, pur non avendo assorbito metà dei disoccupati attuali...

Ma lasciamo la discussione sul piano generale della economia italiana, che al più si potrebbe impiantare in contrasto a Sturzo o Tremelloni.

Fermiamoci sul fatto storicamente rilevante che il soggetto di tutte queste proposte pianificatrici, rivolte allo stato italiano borghese, costituzionale, alleato del Vaticano e delle grandi notenze capitalistiche, è il sindacato operaio. Anche i tradimenti formano storia.

Nella corsa del capitale alla accumulazione la classe borghese ha sempre premuto su due leve: la propria astinenza dal consumo improduttivo, di cui con Marx sappiamo che pensare ("il mondo non vive più che grazie alle mortificazioni da fachimiro di questo moderno penitente di Vinsù, il capitalista!"), e l'astinenza della classe operaia, ossia la bassa remunerazione del lavoro. Questa seconda strada è stata tagliata dal diffondersi in tutto il mondo delle organizzazioni economiche dei lavoratori salariati.

I marxisti rivoluzionari sanno che la accumulazione è la condizione base per la rivoluzione socialista, sanno che il capitalista "fanatico agente della accumulazione, costringe senza misericordia gli uomini a produrre per produrre, e li spinge così istintivamente a sviluppare le potenze produttrici e le condizioni materiali che solo possono costituire la base di una nuova e superiore civiltà, il cui principio fondamentale sarà il completo e pieno sviluppo di ogni uomo". Nello stesso tempo ed allo stesso fine rivoluzionario mai sottaciuto, Marx ed i marxisti hanno seguito con tutte le loro forze le lotte sindacali per le più alte remunerazioni e l'elevamento del sala-

(continua a pag. 4)

La disoccupazione aumenta e non scompaie con l'aumento del ritmo di produzione

Abbiamo visto nel precedente articolo sulla disoccupazione (nn. 3 e 4/1973) come per Marx la disoccupazione sia un fattore costante e necessario dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, sia nel periodo dell'accumulazione originaria del capitale, sia nel periodo del suo sviluppo ciclico. Il capitale ha bisogno di una quantità di forza lavoro che non comprende soltanto la massa dei proletari occupati nella produzione, ma anche quella via via crescente dei proletari disoccupati e sottoccupati (esercizio industriale di riserva). Ciò al duplice fine di rafforzare la dipendenza del proletariato come classe dal regime del capitale e di comprimere maggiormente i salari. La legge secondo la quale la disoccupazione aumenta in grado sempre maggiore relativamente all'aumento degli operai occupati ed alla stessa popolazione è per noi marxisti legata alla basilare legge economica che caratterizza esclusivamente il capitalismo: la diminuzione della domanda di lavoro, cioè della forza di lavoro da utilizzare nel processo produttivo, è determinata dalla diminuzione relativa del capitale variabile rispetto al capitale complessivo. Ecco perché per Marx la "sovrapopolazione operaia" è una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico.

Una nuova stella è nata nel firmamento delle "scienze" borghesi: la statistica; come tutte le altre sorelle, essa pretende di essere assolutamente "neutrale" e di avere l'unico compito di raccogliere cifre, la cui valutazione sarebbe compito poi di altri "competenti", economisti, sociologi, politici. Ma, come noi neghiamo completamente il titolo di scienza a qualsiasi elucubrazione borghese e piccolo borghese in tutti i campi — dalla medicina alla filosofia, dall'economia politica alla sociologia —, perché l'unica scienza dell'oggi è quella che ci mostra il cammino delle società umane dal comunismo primitivo attraverso l'infame mondo delle lotte di classe fino al comunismo scientifico di domani; così non possiamo dare nessun credito a questa nuova disciplina che non soltanto ha come proprio punto di partenza e come proprio fine ultimo quello di falsificare nella maniera più volgare gli stessi dati numerici nell'atto di offrirgli all'"opinione pubblica" degli altri "scienziati", ma dichiara esplicitamente di non poter spiegare un bel nulla.

Abbiamo accennato nell'articolo precedente all'imbarazzo dei commentatori "statistici" nel dover rendere conto della misteriosa "scomparsa" di proletari dalle forze di lavoro, contemporaneamente al costante aumento della popolazione. Quest'imbarazzo trova conferma negli ultimi dati sulla disoccupazione. Le forze di lavoro nel periodo gennaio 1972-gennaio 1973 diminuiscono in Italia dello 0,5% e raggiungono appena il 34% della popolazione; in cifre assolute, 18.918.000 nel 1972, 18.831.000 al gennaio 1973. Come avviene questa diminuzione? Le statistiche dicono che l'occupazione nei tre settori (agricolo, industriale, terziario) varia, sempre nel periodo gennaio 1972-gennaio 1973, nel modo seguente:

Agricoltura: -194.000; Industria: -101.000; Terziario: +195.000. Dal che, con semplici somme algebriche, ricaviamo un calo di 100.000 occupati. Come vanno chiamati questi "non più occupati"? Disoccupati no, è troppo forte; per lo signori sono disoccupati i 13.000 disoccupati da essi censiti, i restanti 87.000 senza più lavoro vanno sotto la voce anonima "diminuzione delle forze di lavoro": evidentemente, si sono ritirati a vivere di rendita! Questo ragionamento bestiale è così poco credibile che un'altra voce borghese lo smentisce per ridare una verginità alla scienza economica: «Ormai tutti sanno (!) che il dato della disoccupazione accertato dalla rilevazione trimestrale dell'ISTAT differisce dal dato del Ministero del lavoro, desunto dagli uffici di collocamento [...] Ma, a nostro parere, nessuno dei due dati riflette il vero stato della disoccupazione», perché "l'offerta di lavoro tende ad aumentare durante la buona congiuntura economica e a diminuire in caso contrario" (*Il Mattino* del 17-1-73).

Grazie a questa mirabolante scoperta, i professoroni pagati profumatamente per stabilire se di giorno brilla il sole, e se di notte c'è la luna calcolano gesuiticamente un'"offerta" potenziale di lavoro di 3.370.000 unità. Sapevamo già che il volgare economista borghese, di fronte al fenomeno crescente della disoccupazione, che di per se stesso mette in crisi ogni mito di "benessere" e "prosperità", si limita con pudore verginale a considerare soltanto la forma instabile della disoccupazione congiunturale, tenendo gli occhi ben chiusi di fronte alle forme stabili della disoccupazione nel regime capitalistico (fluttuante, latente, stagnante). Ma ora non sappiamo se assegnare la palma della bestialità allo "scienziato" che altera e mistifica le cifre o a quello che distingue una "offerta potenziale di lavoro" dall'attuale crescita dei disoccupati.

L'ammissione ci serve comunque perché dimostra ancora una volta la nostra tesi che la diminuzione delle forze di lavoro non è che l'aumento della disoccupazione. Una massa di proletari che riappare attivamente sul mercato del lavoro nei periodi di espansione: è il fenomeno della pressione dell'esercizio di riserva sul miglioramento delle condizioni di vita degli occupati: infatti, si ammette che con l'aumento della richiesta di braccia aumenta anche il numero di coloro che si offrono; il capitale ha un serbatoio a disposizione da cui attinge secondo il bisogno. Il gioco della domanda e dell'offerta sul mercato del lavoro è truccato, perché in effetti il capitale domina sia l'una che l'altra, e solo uscendo dai confini del mercato e del lavoro salariato, il proletariato potrà spezzare l'infame sfruttamento capitalistico.

Confluiscono in questo serbatoio di forze lavoro di riserva, secondo un'analisi che solo dal marxismo può essere fatta con assoluta scientificità (cioè con la visione del processo storico che non solo ci ha condotto al modo di produzione capitalistico, ma che ci porterà a spezzarne le oppressive catene mediante la rivoluzione comunista), anche i piccoli produttori indipendenti espropriati dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. L'espropriazione di contadini e piccoli produttori, lamentata dai socialisti utopisti premarxisti e oggi dai loro imbelli e vili continuatori, bottegai e controrivoluzionari, che albergano nel PCI e partiti confratelli, è una condizione fondamentale dell'accumulazione capitalistica, come alle sue origini così nel suo corso successivo.

Tabella 1: LAVORATORI INDIPENDENTI ESPROPRIATI

| | Popolazione attiva (gennaio '72) | | Lavoratori espropriati (nel '72) | |
|-------------------|----------------------------------|---------------|----------------------------------|--|
| | cifre assolute | % del settore | cifre assolute | % sulla popolazione attiva del settore |
| Agricoltura | 3.251.000 | 16,9 | 194.000 | 6,0 |
| Industria | 8.044.000 | 43,9 | 41.000 | 0,5 |
| Settore Terziario | 6.889.000 | 39,2 | 22.000 | 0,3 |

(continua a pag. 4)

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (*Testi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi*) pagine 200 L. 1.500

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 L. 5.000

Chi siamo e che cosa vogliamo (Sintetica presentazione delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionale) pagg. 32 L. 150

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del "Capitale" e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 L. 1.200

Far investire gli ignudi

(continua da pag. 3)

rio. Ma più alti salari vuol dire minor plusvalore, minore profitto, minore possibile investimento di nuovo capitale.

Il marxismo non può essere in settori separati sola economia e sola politica, e mentre vede i capitalisti costruire, accumulando, le condizioni della loro rovina, vede i lavoratori costruire, associandosi, quelle della loro forza di classe e della loro vittoria.

Tutta la gloriosa lotta dei sindacati in tutto il mondo, spiegabile solo in quanto è e diviene una base della lotta squisitamente politica, non ha avuto, non può avere e non ha, anche quando si tratti perduto di un Rigola di ieri e perfino di un Lewis di oggi, che il significato di una spinta in senso frontalmente contrario alla frenetica corsa dei borghesi per fomentare sulla fame dei lavoratori la massa dei loro investimenti.

Se il sindacato è battuto e lo sciopero spezzato, i salari sono bassi e il capitale profitta ed investe.

Ma, quando il sindacato vince, allo sciopero arride il successo e i salari salgono, allora l'altezza del capitale vede depresso il margine e l'investimento rincola.

Nella battaglia vinta o perduta, lavoratori impiegati e disoccupati sono stati fianco a fianco, hanno capito che vero campo di essa non è la fabbrica ma la piazza il paese il mondo, vero obiettivo di essa è il potere politico, per il socialismo. Hanno imparato che la riserva sociale nella produzione moderna deve ingigantire, ma il privilegio su di essa della borghese banda di predatori deve al tempo stesso venire combattuto e stritolato.

La lotta è per una economia in cui non vi saranno più investimenti e redditi, ma solo organizzazione sociale del lavoro e del consumo; è contro la economia di oggi, in cui solo i professori dalla faccia tagliata parlano di reddito di lavoro e di investimento produttivo, mentre ogni investimento ha per scopo non la produzione ma lo sfruttamento, ed ogni reddito è incameramento di lavoro altrui rubato. I lavoratori non hanno reddito, impiegati o meno. Il sindacato operaio è il nemico e il sabotatore dell'investimento borghese.

Eppure non sono i sindacati retti da preti o da massoni, ma quelli che si pretendono rossi e classisti a leggere alla rovescia i testi del sindacalismo, fosse anche quello non marxista di Sorel, magari di Cabrini.

Dove leggono questi signori? Citiamo anche per essi. « Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale: i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nella potenza nazionale ».

« Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione ».

Siamo al sindacato organo legalmente riconosciuto dallo stato borghese; siamo, se non si è capito, al testo della fascista carta del lavoro. Nel nostro linguaggio marxista siamo a questo punto: sulle orme di Mussolini, e sulla eterna via del tradimento, hanno fatto del sindacato operaio uno dei fattori della accumulazione del capitale.

Quanto poi alla abilissima — e verrà il momento anche per la teoria dello *abilismo* — accettazione dei capitali e degli investimenti americani, basterebbero le parole recentissime del "commissario politico", più che delegato economico, Zellerbach, a definire la cosa.

Riferendo ai suoi mandatarî, questi ha sostenuto appunto che le somministrazioni, gli investimenti E.R.P. e Marshall in Italia debbono continuare, poiché quelli fin qui fatti sono risultati "produttivi". Ed infatti: il governo democristiano tiene saldamente il potere, il partito "comunista" ha visto diminuiti i suoi effettivi del venti per cento, un fiero colpo ha avuto la Confederazione staliniana col distacco di democristiani e socialdemocratici. Ed è con questo indirizzo che Zellerbach passerà i miliardi che chiede Di Vittorio, li investirà a tasso di favore, che dire? li regalerà per le arce depresse. E' solo con questo metro politico che si capisce come

il dono diventi investimento, e l'elemosina sia produttiva anche fuori della Valle di Giosafat.

Non che osino, i mediatori di mutui di comodo al capitale italiano, negare la definizione di donatore a chi ha saccheggiate la economia locale con miliardi (quanti?) di moneta di occupazione. Non possono ribattere questo ai vari Zellerbach, perché le stesse *amlire* false che hanno causato il dissesto della macchina industriale locale, comprando senza pagare "prestazioni" di natura personale anche infami, sono state parimenti elargite per la ricostituzione dei partiti e della Confederazione, degni portabandiera della politica nazionale e produttiva giunta alla fase suprema di politica di investimenti.

Che poi tutto questo si risolve in una riuscita manovra di quinta colonna per sabotare l'imperialismo d'America a vantaggio di Stalin, sia pure in barba ai disoccupati italiani, lo si potrebbe credere ammettendo che i capitalisti americani, vivi e vitali, fossero più fessi dei capi confederali nostri. Ma più fessi di così, si muore.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo « Il Medio Oriente nella prospettiva classica del marxismo rivoluzionario » apparso nel numero scorso del giornale, ci sono sfuggiti alcuni errori. Si tratta di spostamenti di righe, ed esattamente: le due ultime righe (Siria in primo luogo... palestinesi in casa) del « capello » all'articolo vanno lette di seguito all'ultima riga della terza colonna: « regimi arabi "progressisti" Egitto e »; il secondo spostamento di righe riguarda la 4ª colonna, per cui le prime tre righe, da « L.P. l' "estrema sinistra" in cerca » fino a « il principio della "non ingerenza" » vanno lette di seguito alla nota (1) della terza colonna.

Nelle note all'articolo « Degenerazione o contro-rivoluzione? » ci sono due errori che riguardano una data. All'inizio della nota (4) si deve leggere: « Il 22.8.1973 » e non, ovviamente, 22.8.1973. Nella stessa nota, alla riga 19 dal basso, va letto: « (primavera 1973) » e non primavera 1973. Con questo segnaliamo soltanto gli errori più vistosi.

I « marxismi » dei marxologi: « laicizzazione » e « gesuitismo »

In una lezione all'Università di Zurigo, nell'ambito di un corso su "Marxismo e scienza", il prof. Iring Fetscher di Francoforte, ben noto "storico delle idee e marxologo", ha svolto il tema *Marxismi*. Non si tratta di un errore di stampa, giacché per l'eminente erudito esistono quattro varietà di marxismo, ossia:

1) il *marxismo sovietico*, cioè russo: teoria di un partito monolitico di quadri, concezione del mondo dogmatizzata, giustificazione ideologica del capo autocratico, strumento per il disciplinamento degli intellettuali. Conseguenza fatale di tutti questi abomini: stagnazione in filosofia, teoria politica, scienza ed arte...

2) il *marxismo-leninismo di stampo cinese*, contrassegnato dal fatto che portatrici della rivoluzione sono le masse contadine, guidate da un partito proletario: una teoria spiega questo paradosso col fatto che in lingua cinese non esiste un termine per differenziare i proletari dai piccoli contadini (!!!). Le forze armate partigiane hanno combinato in modo peculiare l'attività militare e quella politica, e la teoria è dominata dai compiti pratici, soprattutto dallo sviluppo della coscienza rivoluzionaria nel popolo...

3) il *marxismo-leninismo di quei partiti* (udite, udite) che, dopo il XX Congresso del P.C.U.S. (1956) si sono saputi emancipare dal marxismo sovietico. Rappresentante principale il P.C.I., il quale, basandosi sulla teoria di Antonio Gramsci, ritiene possibile una profonda riforma di struttura nel quadro della Costituzione repubblicana, d'intesa con i socialisti radicali (che sarebbero il P.S.I.) e i cattolici.

Caratteristica peculiare di questa versione sarebbe, secondo Fetscher, la *laicizzazione del partito*, ossia l'esclusione di una dottrina o concezione ideologica generale, a favore di un indirizzo imperniato soltanto sulla critica del capitalismo (in tal modo l'illustre maestro interpreta la non-discriminazione, vigente nel P.C.I., di ogni "dottrina filosofica o religiosa"; quanto alla "critica del capitalismo" degli stalinio-destalinizzatori, si vede bene di che calibro, sia ove si consideri l'idea-chiave della "profonda riforma di struttura" nel quadro della "legalità repubblicana").

4) Infine, i *gruppi estremisti di sinistra non comunisti*: i loro esponenti, per lo più intellettuali e studenti (precisa il proletario Fetscher) denun-

ziano l'alienazione del lavoro e del consumo nella società industriale (dolce eufemismo!) dell'Occidente. Qui c'è molto *Rousseau*, spiega l'acuto studioso: ma perché Marx è meglio conosciuto di Rousseau (!) questi gruppi vengono presentati come marxisti; in essi è da rilevare l'influsso della Cina, il disdegno del lavoro politico a lungo termine (impazienza rivoluzionaria), e il "carattere estetico della protesta". Per Fetscher, naturalmente, come — in altra parrocchia — per il defunto Galvano Della Volpe, autore di un classico... del ridere, se non del marxismo, appunto su *Rousseau e Marx*, basta attaccare l'alienazione (non importa se alla Marx od invece, come i menzionati gruppi, alla Marcuse) per essere discepoli di Rousseau. A proposito: questi "storici delle idee" paiono dimenticare un grande rivoluzionario, che fu di fatto un discepolo strettissimo di Rousseau, ma che difficilmente potrebbe definirsi un marxista, seppure avanti lettera: Massimiliano Robespierre (bestia nera, guarda un po', dei denunziatori del "giacobinismo" marxista e bolscevico cui si ispirano buona parte degli ideologi dei suddetti gruppi "ultrasinistri" da giardino d'infanzia: la storia è alquanto più complicata degli schemetti tracciati dagli eredi spirituali dei "rifondatori" della chiesa di S. Paolo a Francoforte, ad uso dei beati cittadini del paradiso terrestre in cui regna la "pace del lavoro").

E' indubbio che il P.C.I. può ben essere grato al prof. Fetscher per la propaganda (gratuita?) ch'egli svolge tra la borghesia elvetica. Il "comunismo all'italiana", testimone un dotto della levatura del suddetto Fetscher, non dovrebbe spaventare nemmeno un Schwartzenbach, e i padroni svizzeri dovrebbero anzi incoraggiare i "lavoratori ospiti" ad andare a votare nel paese d'origine per un così simpatico partito, laico rispetto al marxismo proprio in quanto aperto al dialogo coi cattolici; peccato che i capitalisti — e quelli svizzeri in particolare — siano tanto ottusi!

Di fronte alla "laicizzazione" consistente nell'elegerla a patrona della F.G.C.I. Santa Maria Goretti (prossimamente San Domenico Savio?), in cui starebbe la ricetta (e la morale della tetralogia fetscheriana) per evitare gli orrori dei dogmi, capi, ristagni filosofico-estetici, e così via, i marxisti che dispongono di lessici po-

ligliotti contenenti vocaboli diversi per designare gli operai ed i piccoli contadini, e che distinguono Marx da Rousseau anche senza occupare cattedre universitarie, possono sempre rispondere rivendicando, non certo nello spirito del "dialogo", i Gesuiti, che notoriamente « formavano un'organizzazione militante, chiusa, rigorosamente centralizzata, aggressiva, pericolosa non soltanto per i suoi nemici, ma altresì per i suoi alleati. A motivo della loro psicologia e dei loro metodi d'azione, i Gesuiti dell'epoca [sec. XVII] si distinguevano dal prete ordinario come i guerrieri della Chiesa si distinguevano dai suoi bottegai. Non abbiamo alcuna ragione per idealizzare gli uni o gli altri, ma sarebbe assolutamente indegno considerare il guerriero fanatico con gli occhi del bottegaio stupido e pigro.

« Restando nel campo delle comparazioni meramente formali o psicologiche, si può dire che i bolscevichi stanno ai democratici e ai socialdemocratici di qualsiasi sfumatura così come i Gesuiti stavano alla placida gerarchia ecclesiastica. A paragone dei marxisti rivoluzionari, i socialdemocratici e i centristi appaiono dei retrogradi, o paragonati ai medici, dei ciarlatani... Gli opportunisti sono i tranquilli rivenduglioli dell'idea socialista, mentre i bolscevichi ne sono i militanti convinti » (Trotsky, *La loro morale e la nostra*, 16-1-1938).

Questa "varietà" di marxismo... gesuitico è sfuggita al taccuino critico-classificatorio del prof. Fetscher. Si capisce bene perché: perché non è una varietà. E' il marxismo, semplicemente: ed ogni sua presunta variante non può essere, nel migliore dei casi, che una deformazione, una *contaminazione* con l'ideologia dominante — della classe dominante —; ma più spesso costituisce una perversione, e un *adattamento*, una subordinazione all'ideologia dominante stessa: così per la socialdemocrazia e lo stalinismo in tutta la gamma delle loro sfumature. Ma se Fetscher comprendesse tutto questo, sarebbe già avviato a diventare, invece di un "conoscitore" del "pensiero marxiano", un marxista: ed una eventualità del genere ci sembra eccedere le stesse capacità del dio di A. N. Whitehead, il grande Selettore che opera le scelte tra gli "infiniti" casi possibili.

La disoccupazione aumenta e non scompare con l'aumento del ritmo di produzione

(continua da pag. 3)

In tutti i settori, anche in quelli dove la grande impresa predomina da tempo, permangono strati di piccoli produttori indipendenti, sempre vittime della crisi, della concorrenza, della concentrazione, ma sempre riprodotti dalla base materiale del modo capitalistico di produzione. Ma nell'agricoltura, settore nel quale il processo di "capitalizzazione" è sempre ritardato rispetto all'industria, per i minori tassi di profitto e di plusvalore da esso ricavabili, e per la maggior durata del ciclo produttivo (per quanto intensamente sfruttato e lavorato possa essere un terreno, esso non può dare più di un certo numero di raccolti all'anno: il capitale si riproduce cioè più lentamente che nell'industria), avviene il maggior numero di espropriazioni; nelle campagne inoltre il capitale sta ancora compiendo la sua opera di "liberazione" di strumenti e forze produttive iniziata secoli fa, e già compiuta nell'industria. Nell'ambito dei principali paesi, l'Italia ha senz'altro una produttività del lavoro agricolo molto bassa ed una popolazione agricola superiore di molto ai bisogni del capitale.

Tabella 2: % DEI LAVORATORI AGRICOLI SUL TOTALE DEGLI OCCUPATI

| | | | | | |
|---------|-------|---------------|------|--------|------|
| Italia | 17,9% | Germania Occ. | 7,8% | Canada | 6,5% |
| Francia | 11,9% | Olanda | 7,6% | USA | 4,3% |

Questa sovrappopolazione agricola relativa alle esigenze della conduzione capitalistica ha carattere latente in quanto si manifesta visibilmente soltanto quando si aprono i canali del deflusso dalla campagna alla città, dove nuove masse di proletari aggravano il peso della disoccupazione sulle vicende della lotta economica del proletariato industriale; ma già nelle campagne questa forma latente esercita una pressione sui salari dei braccianti che mantiene sulla soglia del pauperismo:

« Non appena la produzione capitalistica si è impadronita dell'agricoltura ossia nel grado in cui se ne è impadronita, la domanda di popolazione operaia agricola diminuisce in via assoluta mano a mano che vi aumenta l'accumulazione del capitale in funzione, senza che la sua ripulsione, come anche nell'industria non agricola, venga integrata da una maggiore attrazione. Una parte della popolazione rurale si trova quindi costantemente sul punto di passare fra il proletariato urbano o il proletariato delle manifatture, e in agguato per acciuffare le circostanze favorevoli a questa trasformazione. Questa fonte della sovrappopolazione relativa fluisce dunque costantemente. Ma il suo costante flusso verso le città presuppone nelle stesse campagne una sovrappopolazione costantemente latente il cui volume si fa visibile solo nel momento in cui i canali di deflusso si schiudono in maniera eccezionalmente larga. L'operaio agricolo viene perciò depresso al minimo del salario e si trova sempre con un piede dentro la palude del pauperismo ». (Marx, *Il Capitale*, I, 23, 4).

Ogni aumento della produttività si persegue in regime capitalistico con un aumento della disoccupazione. La favola che il maggior sviluppo industriale significhi eliminazione o contenimento della disoccupazione è smentita dalle statistiche offerte dagli stessi economisti borghesi. Nel numero 4 del giornale demmo una tabellina che mostrava come l'aumento della produzione industriale si accompagna sempre, storicamente, al costante aumento della disoccupazione, e questo era tanto più visibile proprio nei paesi a più impetuoso sviluppo capitalistico, come per esempio il Giappone. I famosi 3.370.000 disoccupati per l'Italia (potenziali o meno) stabili rappresentano, senza che sia possibile una netta distinzione, la disoccupazione stagnante e il pauperismo, i quali si sviluppano, per ammissione degli stessi borghesi, costantemente, e procedono a passo molto più lungo dell'aumento stesso della popolazione, una parte sempre maggiore della quale

varca perciò la soglia del pauperismo. 1000.000 forze lavoro "scomparse" o ufficialmente senza lavoro rappresentano, sui detti 3,37 milioni, il 3,0% di aumento contro l'aumento della popolazione dello 0,9-1,0% nel periodo gennaio '72-gennaio '73. Per il borghese, invece, l'aumento del pauperismo deve essere collegato non allo sviluppo, ma alla mancanza di sviluppo del capitalismo: « Lo stentato sviluppo dell'attività extragricola non lascia spazio all'occupazione di coloro che escono dall'agricoltura. E l'esodo rurale si manifesta in pratica in una costante diminuzione delle forze di lavoro » (*Il Mattino* 17-1-73). Ma stentato non è l'aumento della produzione, bensì quello dell'occupazione. La ricetta del professore servo-sciocco piccolo-borghese è naturalmente: più sviluppo, più investimenti, più alta produttività; gli fa da spalla il coro dei partiti e dei buoni opportunisti tutti inneggianti allo sviluppo dell'"economia nazionale". Per noi è ovvio che maggiore produttività è maggiore produzione e minore aumento, e cioè diminuzione, degli operai occupati: dunque maggior sfruttamento. Ecco come parla un esemplare tipico della genia del bonzume internazionale, Calvetti della CGT: « Contrariamente a un'idea diffusa, la disoccupazione non è dovuta ad un'evoluzione anarchica dell'economia [...] non è nemmeno la conseguenza del progresso scientifico e tecnico della nostra epoca, o ancora la conseguenza della scarsa affezione della manodopera al lavoro. E' il risultato di un orientamento economico, politico e sociale voluto dal governo (!) e dal grande padronato (!), [...] il cui scopo è di accentuare la pressione dei disoccupati contro gli occupati » (*Le Monde* fine gennaio '73). Naturalmente, è vero esattamente l'opposto di quanto si dice qui: il capitalismo è caratterizzato proprio dal regime di concorrenza e di proprietà privata, dall'impossibilità di controllare le forze produttive dallo spreco che di esse si fa, appunto dall'anarchia della produzione — il progresso scientifico e tecnico nell'epoca capitalistica è asservito al capitale nella ricerca del profitto, e ogni suo sviluppo non può prendere altra forma che quella dell'opposizione tra macchina e operaio: in quanto è volto a questo, e non può non esserlo, appare effettivamente come causa della disoccupazione — la disaffezione operaia, mentre non è la causa del variabile andamento produttivo, e la conseguenza necessaria e salutare, per quanto ancora insufficiente del regime di sfruttamento cui è sottoposto il salariato: solo autentiche canaglie possono pretendere di suscitare nello schiavo un "affetto" per le sue catene — sono leggi ferree quelle che si impongono nel modo di produzione capitalistico, tanto poco volute, quanto poco controllate; ma concediamo senz'altro che Calvetti e soci, francesi o italiani, o di qualunque altro paese, si adopererebbero con tutta la buona volontà, a spremere quanto più possibile i proletari, ovviamente andando essi al governo e sostenendo... il piccolo padronato!

« La legge per la quale una massa sempre crescente di mezzi di produzione, grazie al progresso compiuto nella produttività del lavoro sociale, può essere messa in moto mediante un dispendio di forza umana progressivamente decrescente, questa legge si esprime su base capitalistica, per la quale non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio, in questo modo: quanto più alta è la forza produttiva del lavoro tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione di esistenza: vendita della propria forza per l'aumento della ricchezza altrui ossia per l'aumento della produttività del capitale. L'aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro, più rapido di quello della popolazione produttiva si esprime quindi capitalisticamente, viceversa, nell'affermazione che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente del bisogno di valorizzazione del capitale » (Marx, *Il Capitale*, I, 23, 4).

Diamo a questo punto due tabelle in cui sono confrontati gli indici e gli incrementi percentuali dell'occupazione e della produzione nel settore manifatturiero, fatto equivalente a 100 il dato

disponibile del 1971. La terza colonna è il rapporto tra gli indici delle prime due (B/A) e misura in percentuale di quanto il ritmo di incremento degli indici di B supera il ritmo di quello di A.

Tabella 3: CONFRONTO TRA I RITMI D'INCREMENTO DELLA PRODUZIONE E DELLA OCCUPAZIONE NEL SETTORE MANIFATTURIERO. 1963=100. (ricavata dal bollettino ONU)

| | A. Occupazione | B. Produzione | B/A. Produttività |
|----------|----------------|---------------|-------------------|
| Italia | luglio 71 | 100 | 100 |
| | luglio 72 | 98,2 | 99,3 |
| Francia | settembre 71 | 100 | 100 |
| | giugno 72 | 100 | 106,9 |
| Germania | agosto 71 | 100 | 100 |
| | maggio 72 | 100,9 | 122,8 |
| U.K. | settembre 71 | 100 | 100 |
| | settembre 72 | 96,9 | 105,4 |
| Giappone | luglio 71 | 100 | 100 |
| | luglio 72 | 101,6 | 108,9 |
| USA | novembre 71 | 100 | 100 |
| | novembre 72 | 103,6 | 103,5 |

L'aumento della produzione è ovunque enormemente superiore a quello dell'occupazione e riflette pienamente la formula della maggior produzione con minor numero di occupati, in proporzione o in assoluto: la colonna "produttività" (B/A) misura esattamente il crescente divario tra l'incremento della produzione (B) e il decremento relativo dell'occupazione (A). Come abbiamo dimostrato nell'articolo precedente il numero degli occupati in genere cresce, è ovvio, e per l'aumento della popolazione e per il continuo ampliarsi dell'industria. Esso però decresce relativamente perché il ritmo con cui aumenta è enormemente inferiore al ritmo con cui aumenta la produzione. Per esempio in Germania nel periodo '71-'72 (tabella 3), mentre l'incremento della produzione è stato del 22,8%, l'incremento dell'occupazione è stato dello 0,9%; sul lungo periodo (tabella 4) il fenomeno è ancora più visibile e scompare anche quella che poteva sembrare l'eccezione della tabella 3, gli USA, per i quali, mentre l'incremento della produzione dal '63 al '71 è del 39%, l'incremento dell'occupazione è solo del 20% (tabella 4).

Tabella 4: (indici 1963=100). 1971

| | A. Occupazione | B. Produzione | B/A. Produttività (%) |
|---------------|----------------|---------------|-----------------------|
| Italia | 106 | 145 | +36,8% |
| Francia | 101 | 162 | +60,4% |
| Germania Occ. | 105 | 158 | +50,5% |
| U.K. | 99 | 127 | +28,3% |
| Giappone | 127 | 277 | +118,1% |
| USA | 120 | 139 | +15,8% |

Il proletariato non ha nulla da guadagnare dalla cosiddetta "ripresa", che non è che la ripresa dei profitti, né tanto meno dal suo prolungarsi; il suo sfruttamento cresce sempre, sia pure con ritmi diversi in relazione alle diverse età dei paesi capitalistici; e quanto più impetuoso è il loro sviluppo, come nel caso del Giappone, tanto più cresce lo sfruttamento. Ogni aumento della produttività si fa contro le condizioni di vita dell'unica classe produttiva, ad ogni aumento della ricchezza sociale corrisponde un aumento della miseria sociale, ad ogni aumento della forza produttiva delle macchine un aumento dell'energia che i proletari spendono nella loro fatica, ad ogni miglioramento tecnico, ad ogni miglioramento dell'utilizzazione delle forze produttive in fabbrica un peggioramento delle condizioni di vita del proletariato, una maggiore anarchia e una maggiore miseria sociale: « Se la classe operaia è rimasta "povera", solo "meno povertà" in proporzione all'"inebriante aumento di ricchezza e povertà" da essa prodotto per la classe dei proprietari, essa è della povertà non sono diminuiti, vuol dire che sono aumentati, perché sono aumentati gli estremi della ricchezza » (Marx, *Il Capitale*, I, 23, 5a).

« Nuova pedagogia » antipedagogia o rivoluzione?

Il lavoro di ricerca e sperimentazione e le relative "battaglie" dei pedagogisti impegnati a sinistra (concretizzati in tutti questi anni in una serie di "scontri" con l'autorità sul terreno della scuola e in una frenetica attività editoriale), sta attraversando un momento difficile. Nell'atmosfera aperta col maggio francese e il successivo "autunno caldo" italiano, essi si erano dati la briga di prospettare o "immaginare" (*L'Imagination au pouvoir!*) delle autentiche soluzioni rivoluzionarie all'interno della scuola borghese (e non della scuola proletaria), per ripetere le loro espressioni, creando dei "contropoteri", conducendo innanzi il "movimento" ecc., come l'ordinario di ben altri anni caldi, e su ben altro terreno, proponeva ai proletari di battere il sistema capitalistico all'interno della fabbrica, con analogo processo di graduale presa di potere. Finita la marea montante del '68-'69, esauriti i relativi strascichi, si scopre che tanto polverone non è servito in nulla a scalfire il sistema, così che oggi « sullo spazio lasciato talvolta troppo vuoto dall'assenza di un lavoro alternativo è cresciuta, infida e limacciosa, l'onda del qualunquismo e del disimpegno » e gli insegnanti rischiano « di regredire anche sul piano operativo, condizionati dall'onda repressiva che sta erodendo tutti gli spazi faticosamente conquistati (!) in questi anni » (G. Ricuperati: *Tra didattica e politica*, in: « Rivista di Storia contemporanea », 1972/4).

Lasciando da parte i settori rifluenti e l'esame del perché si sia determinato questo riflusso, prendiamo in esame brevemente alcune posizioni di ripensamento "critico" sull'insufficienza del movimento di "rivoluzione pedagogica", per constatare come da una parte la lezione dei fatti non sia passata invano, dall'altra come si tenda a perpetuare, sotto nuova veste, gli antichi equivoci e non si voglia trarre la necessaria lezione dall'esperienza. In quest'ultimo senso, le nuove fiammiferie dei "sinistri" d'ogni tinta non sono meno pericolose di quelle apertamente accomodate dei riformisti.

Si prendano le riflessioni del noto luminare socialista Santoni Rugiu in *Scuola e Città* (1972/7-8) a proposito di due recenti volumi dei suoi colleghi, di lavoro e di greppia, De Bartolomeis e Laporta. E' tempo di crisi, sembra dire l'articolista: la pedagogia "cosiddetta impegnata" (testuale) « cerca sostanzialmente l'impatto con le istituzioni educative e con la scuola in primo luogo, nella speranza (o nell'illusione a conti fatti) di travasare in esse il frutto delle proprie progettazioni »; impatto, cioè mediazione, conquista graduale di "spazi" alternativi, di contropotere. « Le istituzioni educative — è ancora il Santoni Rugiu che parla — sembrano accettare la guida di alcune punte avanzate della pedagogia, ma poi le accerchiano con le forze preponderanti e le fanno prigioniere, oppure le convincono con le buone a fare dei compromessi che presto nell'applicazione successiva si dimostrano vere obliterazioni delle intenzioni originarie »; diciamo meglio: le istituzioni possono accettare, in via di massima, le punte più avanzate della pedagogia in quanto all'interno di esse non possono farsi che funzionali al sistema. Così come Giolitti, in questo buon marxista... alla rovescia, poté tranquillamente prendersi le vacanze quando le fabbriche erano occupate, ben conscio che all'interno delle fabbriche il potere non era minacciato, si può giurare che tanto più il ministro della Pubblica Istruzione se ne potrà andare in vacanza anche nell'ipotesi delle più ardite "rivoluzioni" pedagogiche all'interno della scuola.

Che fare? Ritirarsi dall'impegno? Tornare alle sudate carte? Si chiede il Santoni Rugiu. « Credere all'evidenza del fatto che strutture e funzioni educative non potranno mai, se non per aspetti marginali e ingannevoli, essere diverse dalle strutture politico-economiche dominanti, le quali, finché sono tali, non saranno mai disponibili ad allevare la serpe in seno (a meno che non trovino il modo di levare alla serpe il dente velenoso) e darsi anima e corpo al rovesciamento del sistema? ». Il dilemma è ben posto: naturalmente gli stessi che se lo pongono con tanta chiarezza saranno poi portati a rifiutarlo perché troppo "semplificistico", ovvero, diciamo noi, perché — in fondo — quelle "sudate carte" sono anche abbastanza ben remunerate e meno aleatorie che una lotta "anima e corpo" contro il sistema.

« Contare oggi sull'educazione — cita il Santoni da Laporta — come attività intenzionale e come forza capace di contribuire al progresso umano è obiettivamente impossibile. Non esistono le condizioni storico-culturali perché una attività del genere si definisca e operi efficacemente... Come tale, la sua realizzazione è fallimentare ». Come si vede, si butta il riformismo pedagogico dalla porta e lo si recupera dalla finestra: se non oggi, un domani chissà, in diverse condizioni storico-culturali (ma che saranno mai?), la "vera" pedagogia potrà offrire all'umanità "modelli" efficaci e contribuire così al graduale progresso umano!

L'unica condizione "storico-culturale" capace di far cambiare di segno all'educazione è che si sia realizzata una rivoluzione politica in grado di rovesciare l'assetto economico-sociale dell'attuale società borghese; solo a questa condizione si potrà dare l'avvio non già ad un "graduato progresso", ma allo sviluppo umano dell'uomo (ci

si scusi il bisticcio!). Il De Bartolomeis riconosceva, negli anni della contestazione, che « l'educazione non solo non può essere lasciata a sé, autonoma, libera di agire secondo le proprie leggi, nell'interno del sistema, ma deve essere assorbita e impiegata [...] al servizio degli obiettivi che la politica sceglie e persegue », giacché « dell'educazione come tale la politica non ha bisogno » (*La ricerca come antipedagogia*, Milano, 1969). Ma, di grazia; quale politica? Sarebbe, infatti, inutile negare la funzione "autonoma" della pedagogia nella scuola per legarla poi ad una politica che resti a sua volta nel sistema. Bisogna quindi individuare quale sia la politica rivoluzionaria cui subordinare i "lavoratori intellettuali": ma questo è chiedere troppo per degli opportunisti nati e cresciuti. Lo stesso autore scrive oggi che « dire cose nuove in pedagogia è difficile, ma è anche, dal punto di vista pratico, quasi inutile, perché non c'è situazione che se ne lasci compenetrare per trasformarsi radicalmente » (*La scuola a tempo pieno*, Milano, 1972). Sacrosante parole (a parte la pretesa balorda che la pedagogia possa farsi promotrice di per sé di "radicali trasformazioni"), subito corrette da questa geniale scoperta: il lavoro conflittuale e sterile dei pedagogisti può, in campo scolastico, acquistare capacità di incidere sulla realtà nel caso in cui « estesi gruppi d'insegnanti organizzati ricercino e stabiliscano alleanze con tutte le istituzioni e gli individui che hanno interesse a condurre la lotta per la trasformazione sociale ». Piccolo quesito: quali sono le "istituzioni" e gli "individui" interessati alla trasformazione sociale? Che cosa significa "alleanza" con essi? Ci sembra siano trascurati due concetti di un certo rilievo: classe e partito (altro che istituzioni e individui!); solo dall'affermarsi della classe e del suo partito può scaturire un'azione rivoluzionaria nella scuola, perché subordinata direttamente a quella generale di lotta contro il sistema. Ma da quest'oroscopo nessuno vuol sentirsi: « Di rivoluzione globale, — commenta il Santoni Rugiu, — non è il caso di parlare, ovvero se ne può solo parlare, punto e basta ». E allora: restare dentro al sistema no, rivoluzione globale no; c'è una terza via? Perbacco: le riforme! « Le riforme, le riforme vere, sono già un obiettivo tutt'altro che moderato se si considera che finora di esse abbiamo visto solo surrogati ». Così, la pedagogia impotente a combattere il sistema nella scuola diventa, d'un tratto, capace attraverso un "arco di alleanze" ben congegnato, di

promuovere "riforme vere", di quelle che metterebbero in crisi il sistema. E il sistema che ci sta a fare? Guarda la sua autodissoluzione ed elargisce riforme "vere"? O non piuttosto, se fosse messo veramente in pericolo, non contrattaccerebbe su tutta la linea, spingendo verso quello scontro globale di cui, ahinoi!, per le vestali pedagogiche "non è il caso di parlare"? Dubbi di tal fatta devon essere passati per la testa dello stesso Santoni Rugiu, che così commenta: « Una riforma degna di questo nome, questa o un'altra equivalente non importa, l'organizzazione capitalistica del lavoro e del potere la lascerebbe passare? Perché dovrebbe smettere lei di dare le carte? (perché dovrebbe rimanere a guardare?). Come sperare soltanto in una sua colossale distrazione o passività che smentisca l'assioma secondo cui la scuola non potrà mai esser difforme dal tipo di organizzazione sociale di cui è parte? O non è un assioma? In tal caso cadrebbe però tutta l'ipotesi tanto lucidamente esposta. Ma se rimane un assioma si deve stare molto attenti a non illudersi di programmare "vere" riforme che diventino poi, come finora è successo nell'esperienza delle attuali generazioni, un mascheramento democratico del classismo e del capitalismo ». Ottimo rilievo: ma non facciamo a tempo a rimetterci dall'emozione di leggere delle verità marxiste in bocca a tanto luminare della pedagogia che questi subito ritira la mano, accorgendosi di essersi un po' lasciati andare. L'"esegesi critica" è meglio interromperla, il discorso sta facendosi pericoloso: « Forse l'ho spinto troppo in là », confessa il suo imbarazzo il Santoni Rugiu. Troppo in là: dove comincia il discorso rivoluzionario è terreno vietato alle "esplorazioni" ardite dei pedagogisti d'ogni risma!

E veniamo a chi rifiuta decisamente (a parole!) ogni forma di pedagogia. Prendiamo un esempio limite: il libro di Luisa Muraro, *La scimmia pedagogica*, che, sin dall'introduzione, afferma di non voler semplicemente fare una critica della pedagogia, ma di porsi decisamente contro di essa. Vi si sostiene, e giustamente, che solo in una società divisa in classi si pone il problema di come tramandare certe forme di educazione, in quanto riflesso di una base economico-sociale necessariamente conservatrice di privilegi e, parallelamente, di schiavitù sociali. A suo tempo, il marxismo ha mostrato come nella società comunista primitiva non avesse senso parlare di educazione come istituzione specifica a sé, essendo essa un fatto spontaneo e naturale come il parlare, il mangiare e il bere. Nella sua staffilante polemica contro il "socialismo da caserma" del sig. Dühring, Engels ha chiarito senz'ombra di equivoci che col deperire dello Stato deperiscono anche le funzioni ad esso connesse, come quella dell'"educazione" in quanto istituzione, e che il socialismo non si attua, in questo come in ogni altro campo, sulla base di nuove istituzioni legalizzate, giuridicamente valide...

Un'altra serie di considerazioni della Muraro ci trova consenzienti: « Non è il sapere che dà il potere », « il rapporto educativo si stabilisce sulla disuguaglianza per fissarla », « la pedagogia, insieme ad altri discorsi, deve alimentare la convinzione che (ferma restando la società divisa in classi) si può essere eguali ». Nessuno più di noi può essere d'accordo con ogni affermazione tesa a respingere il ruolo "rinnovatore" dell'educazione, della cultura e via dicendo, giacché proprio dalle nostre forze, sin dal lontano 1912, in seno alla FGS, venne una recisa affermazione anticapitalista contro le tesi di un Tasca (maestro in questo dei vari Gramsci) che volevano l'ascesa del proletariato come classe condizionata al suo sviluppo culturale. Contro Tasca che assegnava alla Federazione giovanile del PSI il compito di « ingentilire ed elevare l'anima e la mente della gioventù proletaria, con un'istruzione generica, letteraria e scientifica », perché senza « un'opera di elevamento di perfezionamento », a sentir lui, « non sarà realizzabile la rivoluzione socialista »; contro queste tesi del riformismo noi opponevamo l'educazione rivoluzionaria, volta « alla formazione del carattere e del sentimento socialisti », considerando che « una tale educazione può essere data solo dall'ambiente proletario quando questo viva della lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato ». Scuola di guerra di classe, scuola di Partito, e non Partito ridotto a scuola: questa la semplice, chiara, definitiva nostra soluzione. Abbiamo trovato nella Muraro e nei suoi compagni della rivista "d'avanguardia" *L'Erba Voglio* degli "alleati"? Stiamo un po' a vedere.

La Muraro, è vero, ha la mano pesante contro la pedagogia. Ella ne nega la pretesa "scientificità": « La scienza serve a chiarire, spiegare i fatti [...] mentre i concetti della pedagogia sono astrazioni nel senso peggiore, nel senso cioè che coprono e nascondono i fatti ». Particolarmente efficace è la sua ironia contro coloro che credono di cambiare la società con opportune riforme scolastiche:

« Non c'è niente che l'atteggiamento pedagogico non possa immaginare possibile attraverso l'opera educativa: l'emancipazione delle classi lavoratrici, il progresso della civiltà, e via via, fino alle buone abitudini igieniche, all'amore degli animali, al ricordo della Resistenza ecc. Gli obiettivi cambiano di volta in volta, si accumulano, si radicalizzano, si contraddicono, non importa quanto, purché si mantenga questo piano inclinato su cui si fanno scivolare le speranze e si tengono occupate le buone volontà; e più avanti: « Si comincia ad attribuire delle intenzioni inesistenti nell'atto del denunciare il classismo della pratica educativa scolastica davanti ai genitori, ignorando che il classismo della pratica educativa si radica nella famiglia stessa. Da alcuni lo si ignora per calcolo: ben sapendo che al confronto con la volontà possibile dei genitori, l'organizzazione del potere non sarà mai messa in crisi, neanche all'interno della scuola, che continuerà a servirli — si arriverà al massimo ad impedire che la scuola rifletta semplicemente la divisione in classi esistente nella società (come si dice di uno specchio, che riflette le immagini), non che la serva riproducendola. Questo sembrano non vedere altri, ingenuamente ignorando che, prima dei maestri e professori, sono i genitori proletari a servire la discriminazione classista che patiscono. Senza volerlo, s'intende. Essi infatti non possono realmente sostituire l'educazione forzata del bisogno, della coercizione, della sottomissione con una "intenzione pedagogica", come fa astrattamente la pedagogia, finché non è cambiato il loro rapporto con la società; questo rapporto è tenuto fermo ed immutabile anche dal ruolo di genitore e dall'istituzione familiare ».

La gogna approntata per coloro che cianciano di trasformazione della scuola attraverso l'intervento diretto in essa dei proletari in quanto genitori va benissimo: tale intervento, infatti, ha lo stesso valore del compito affidato ai proletari in quanto elettori di trasformare il potere attraverso... libere elezioni. Per noi « lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è la conseguenza della seconda » (*Il problema della cultura*, in « Avanti! » del 5-4-1913). L'operaio non potrà né trasformare, al limite, migliorare la scuola borghese, perché le sue armi "culturali" sono inferiori a quelle dell'arsenale dittatorio borghese; potrà bensì, come classe, porre le basi dell'emancipazione dell'intera umanità rompendo le catene, ben più solide che non l'area "culturale", del profitto, delle merci, dello sfruttamento. La "ieve" lacuna della Muraro si manifesta proprio a questo punto: nel non vedere la via attraverso la quale il proletariato ignora, e con tutto ciò rivoluzionario, riesce a spezzare la catena della sua schiavitù, compresa quella "culturale" (problema di dialettica troppo arduo anche per gli "antipedagogisti" impegnati!).

La soluzione non poteva essere (dato il punto di partenza: il "libero pensiero" individuale) che quella anarchica, piccolo-borghese, tesa a sostituire alla mitologia pedagogica quella "libertaria" dell'affrancamento individuale dalle costrizioni (individuali), perseguito attraverso le tipiche forme utopistiche già ideate (quando potevano avere una giustificazione storica) sull'onda dell'entusiasmo per la Rivoluzione Francese in vari paesi d'Europa. Dopo tanto tuonare contro la mistificazione "riformatrice", ecco proporre una « modifica dei rapporti (dei bambini) col mondo degli adulti »: il mondo dei bambini rappresenti forse l'ideale incorrotto, lo stato di natura, l'Eden del "buon selvaggio" Rousseauiano; quello degli adulti (ma è un problema generazionale?) si identifica col sistema di sfruttamento classista (sta a vedere che il capitalismo è un'invenzione dei... nostri padri!). Ed allora: bisognerà tenere i bambini « non separati dalla società e dal mondo della produzione ». Grande scoperta: unire la scuola alla vita! Ma la vita in questione è proprio quella degli "adulti", è la vita del capitale, e non si vede che senso "rivoluzionario" abbia, nella società presente, inserire più strettamente il

« Non c'è niente che l'atteggiamento pedagogico non possa immaginare possibile attraverso l'opera educativa: l'emancipazione delle classi lavoratrici, il progresso della civiltà, e via via, fino alle buone abitudini igieniche, all'amore degli animali, al ricordo della Resistenza ecc. Gli obiettivi cambiano di volta in volta, si accumulano, si radicalizzano, si contraddicono, non importa quanto, purché si mantenga questo piano inclinato su cui si fanno scivolare le speranze e si tengono occupate le buone volontà; e più avanti: « Si comincia ad attribuire delle intenzioni inesistenti nell'atto del denunciare il classismo della pratica educativa scolastica davanti ai genitori, ignorando che il classismo della pratica educativa si radica nella famiglia stessa. Da alcuni lo si ignora per calcolo: ben sapendo che al confronto con la volontà possibile dei genitori, l'organizzazione del potere non sarà mai messa in crisi, neanche all'interno della scuola, che continuerà a servirli — si arriverà al massimo ad impedire che la scuola rifletta semplicemente la divisione in classi esistente nella società (come si dice di uno specchio, che riflette le immagini), non che la serva riproducendola. Questo sembrano non vedere altri, ingenuamente ignorando che, prima dei maestri e professori, sono i genitori proletari a servire la discriminazione classista che patiscono. Senza volerlo, s'intende. Essi infatti non possono realmente sostituire l'educazione forzata del bisogno, della coercizione, della sottomissione con una "intenzione pedagogica", come fa astrattamente la pedagogia, finché non è cambiato il loro rapporto con la società; questo rapporto è tenuto fermo ed immutabile anche dal ruolo di genitore e dall'istituzione familiare ».

La gogna approntata per coloro che cianciano di trasformazione della scuola attraverso l'intervento diretto in essa dei proletari in quanto genitori va benissimo: tale intervento, infatti, ha lo stesso valore del compito affidato ai proletari in quanto elettori di trasformare il potere attraverso... libere elezioni. Per noi « lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è la conseguenza della seconda » (*Il problema della cultura*, in « Avanti! » del 5-4-1913). L'operaio non potrà né trasformare, al limite, migliorare la scuola borghese, perché le sue armi "culturali" sono inferiori a quelle dell'arsenale dittatorio borghese; potrà bensì, come classe, porre le basi dell'emancipazione dell'intera umanità rompendo le catene, ben più solide che non l'area "culturale", del profitto, delle merci, dello sfruttamento. La "ieve" lacuna della Muraro si manifesta proprio a questo punto: nel non vedere la via attraverso la quale il proletariato ignora, e con tutto ciò rivoluzionario, riesce a spezzare la catena della sua schiavitù, compresa quella "culturale" (problema di dialettica troppo arduo anche per gli "antipedagogisti" impegnati!).

La soluzione non poteva essere (dato il punto di partenza: il "libero pensiero" individuale) che quella anarchica, piccolo-borghese, tesa a sostituire alla mitologia pedagogica quella "libertaria" dell'affrancamento individuale dalle costrizioni (individuali), perseguito attraverso le tipiche forme utopistiche già ideate (quando potevano avere una giustificazione storica) sull'onda dell'entusiasmo per la Rivoluzione Francese in vari paesi d'Europa. Dopo tanto tuonare contro la mistificazione "riformatrice", ecco proporre una « modifica dei rapporti (dei bambini) col mondo degli adulti »: il mondo dei bambini rappresenti forse l'ideale incorrotto, lo stato di natura, l'Eden del "buon selvaggio" Rousseauiano; quello degli adulti (ma è un problema generazionale?) si identifica col sistema di sfruttamento classista (sta a vedere che il capitalismo è un'invenzione dei... nostri padri!). Ed allora: bisognerà tenere i bambini « non separati dalla società e dal mondo della produzione ». Grande scoperta: unire la scuola alla vita! Ma la vita in questione è proprio quella degli "adulti", è la vita del capitale, e non si vede che senso "rivoluzionario" abbia, nella società presente, inserire più strettamente il

« Non c'è niente che l'atteggiamento pedagogico non possa immaginare possibile attraverso l'opera educativa: l'emancipazione delle classi lavoratrici, il progresso della civiltà, e via via, fino alle buone abitudini igieniche, all'amore degli animali, al ricordo della Resistenza ecc. Gli obiettivi cambiano di volta in volta, si accumulano, si radicalizzano, si contraddicono, non importa quanto, purché si mantenga questo piano inclinato su cui si fanno scivolare le speranze e si tengono occupate le buone volontà; e più avanti: « Si comincia ad attribuire delle intenzioni inesistenti nell'atto del denunciare il classismo della pratica educativa scolastica davanti ai genitori, ignorando che il classismo della pratica educativa si radica nella famiglia stessa. Da alcuni lo si ignora per calcolo: ben sapendo che al confronto con la volontà possibile dei genitori, l'organizzazione del potere non sarà mai messa in crisi, neanche all'interno della scuola, che continuerà a servirli — si arriverà al massimo ad impedire che la scuola rifletta semplicemente la divisione in classi esistente nella società (come si dice di uno specchio, che riflette le immagini), non che la serva riproducendola. Questo sembrano non vedere altri, ingenuamente ignorando che, prima dei maestri e professori, sono i genitori proletari a servire la discriminazione classista che patiscono. Senza volerlo, s'intende. Essi infatti non possono realmente sostituire l'educazione forzata del bisogno, della coercizione, della sottomissione con una "intenzione pedagogica", come fa astrattamente la pedagogia, finché non è cambiato il loro rapporto con la società; questo rapporto è tenuto fermo ed immutabile anche dal ruolo di genitore e dall'istituzione familiare ».

La gogna approntata per coloro che cianciano di trasformazione della scuola attraverso l'intervento diretto in essa dei proletari in quanto genitori va benissimo: tale intervento, infatti, ha lo stesso valore del compito affidato ai proletari in quanto elettori di trasformare il potere attraverso... libere elezioni. Per noi « lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è la conseguenza della seconda » (*Il problema della cultura*, in « Avanti! » del 5-4-1913). L'operaio non potrà né trasformare, al limite, migliorare la scuola borghese, perché le sue armi "culturali" sono inferiori a quelle dell'arsenale dittatorio borghese; potrà bensì, come classe, porre le basi dell'emancipazione dell'intera umanità rompendo le catene, ben più solide che non l'area "culturale", del profitto, delle merci, dello sfruttamento. La "ieve" lacuna della Muraro si manifesta proprio a questo punto: nel non vedere la via attraverso la quale il proletariato ignora, e con tutto ciò rivoluzionario, riesce a spezzare la catena della sua schiavitù, compresa quella "culturale" (problema di dialettica troppo arduo anche per gli "antipedagogisti" impegnati!).

La gogna approntata per coloro che cianciano di trasformazione della scuola attraverso l'intervento diretto in essa dei proletari in quanto genitori va benissimo: tale intervento, infatti, ha lo stesso valore del compito affidato ai proletari in quanto elettori di trasformare il potere attraverso... libere elezioni. Per noi « lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è la conseguenza della seconda » (*Il problema della cultura*, in « Avanti! » del 5-4-1913). L'operaio non potrà né trasformare, al limite, migliorare la scuola borghese, perché le sue armi "culturali" sono inferiori a quelle dell'arsenale dittatorio borghese; potrà bensì, come classe, porre le basi dell'emancipazione dell'intera umanità rompendo le catene, ben più solide che non l'area "culturale", del profitto, delle merci, dello sfruttamento. La "ieve" lacuna della Muraro si manifesta proprio a questo punto: nel non vedere la via attraverso la quale il proletariato ignora, e con tutto ciò rivoluzionario, riesce a spezzare la catena della sua schiavitù, compresa quella "culturale" (problema di dialettica troppo arduo anche per gli "antipedagogisti" impegnati!).

« Non c'è niente che l'atteggiamento pedagogico non possa immaginare possibile attraverso l'opera educativa: l'emancipazione delle classi lavoratrici, il progresso della civiltà, e via via, fino alle buone abitudini igieniche, all'amore degli animali, al ricordo della Resistenza ecc. Gli obiettivi cambiano di volta in volta, si accumulano, si radicalizzano, si contraddicono, non importa quanto, purché si mantenga questo piano inclinato su cui si fanno scivolare le speranze e si tengono occupate le buone volontà; e più avanti: « Si comincia ad attribuire delle intenzioni inesistenti nell'atto del denunciare il classismo della pratica educativa scolastica davanti ai genitori, ignorando che il classismo della pratica educativa si radica nella famiglia stessa. Da alcuni lo si ignora per calcolo: ben sapendo che al confronto con la volontà possibile dei genitori, l'organizzazione del potere non sarà mai messa in crisi, neanche all'interno della scuola, che continuerà a servirli — si arriverà al massimo ad impedire che la scuola rifletta semplicemente la divisione in classi esistente nella società (come si dice di uno specchio, che riflette le immagini), non che la serva riproducendola. Questo sembrano non vedere altri, ingenuamente ignorando che, prima dei maestri e professori, sono i genitori proletari a servire la discriminazione classista che patiscono. Senza volerlo, s'intende. Essi infatti non possono realmente sostituire l'educazione forzata del bisogno, della coercizione, della sottomissione con una "intenzione pedagogica", come fa astrattamente la pedagogia, finché non è cambiato il loro rapporto con la società; questo rapporto è tenuto fermo ed immutabile anche dal ruolo di genitore e dall'istituzione familiare ».

La gogna approntata per coloro che cianciano di trasformazione della scuola attraverso l'intervento diretto in essa dei proletari in quanto genitori va benissimo: tale intervento, infatti, ha lo stesso valore del compito affidato ai proletari in quanto elettori di trasformare il potere attraverso... libere elezioni. Per noi « lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è la conseguenza della seconda » (*Il problema della cultura*, in « Avanti! » del 5-4-1913). L'operaio non potrà né trasformare, al limite, migliorare la scuola borghese, perché le sue armi "culturali" sono inferiori a quelle dell'arsenale dittatorio borghese; potrà bensì, come classe, porre le basi dell'emancipazione dell'intera umanità rompendo le catene, ben più solide che non l'area "culturale", del profitto, delle merci, dello sfruttamento. La "ieve" lacuna della Muraro si manifesta proprio a questo punto: nel non vedere la via attraverso la quale il proletariato ignora, e con tutto ciò rivoluzionario, riesce a spezzare la catena della sua schiavitù, compresa quella "culturale" (problema di dialettica troppo arduo anche per gli "antipedagogisti" impegnati!).

La soluzione non poteva essere (dato il punto di partenza: il "libero pensiero" individuale) che quella anarchica, piccolo-borghese, tesa a sostituire alla mitologia pedagogica quella "libertaria" dell'affrancamento individuale dalle costrizioni (individuali), perseguito attraverso le tipiche forme utopistiche già ideate (quando potevano avere una giustificazione storica) sull'onda dell'entusiasmo per la Rivoluzione Francese in vari paesi d'Europa. Dopo tanto tuonare contro la mistificazione "riformatrice", ecco proporre una « modifica dei rapporti (dei bambini) col mondo degli adulti »: il mondo dei bambini rappresenti forse l'ideale incorrotto, lo stato di natura, l'Eden del "buon selvaggio" Rousseauiano; quello degli adulti (ma è un problema generazionale?) si identifica col sistema di sfruttamento classista (sta a vedere che il capitalismo è un'invenzione dei... nostri padri!). Ed allora: bisognerà tenere i bambini « non separati dalla società e dal mondo della produzione ». Grande scoperta: unire la scuola alla vita! Ma la vita in questione è proprio quella degli "adulti", è la vita del capitale, e non si vede che senso "rivoluzionario" abbia, nella società presente, inserire più strettamente il

« Non c'è niente che l'atteggiamento pedagogico non possa immaginare possibile attraverso l'opera educativa: l'emancipazione delle classi lavoratrici, il progresso della civiltà, e via via, fino alle buone abitudini igieniche, all'amore degli animali, al ricordo della Resistenza ecc. Gli obiettivi cambiano di volta in volta, si accumulano, si radicalizzano, si contraddicono, non importa quanto, purché si mantenga questo piano inclinato su cui si fanno scivolare le speranze e si tengono occupate le buone volontà; e più avanti: « Si comincia ad attribuire delle intenzioni inesistenti nell'atto del denunciare il classismo della pratica educativa scolastica davanti ai genitori, ignorando che il classismo della pratica educativa si radica nella famiglia stessa. Da alcuni lo si ignora per calcolo: ben sapendo che al confronto con la volontà possibile dei genitori, l'organizzazione del potere non sarà mai messa in crisi, neanche all'interno della scuola, che continuerà a servirli — si arriverà al massimo ad impedire che la scuola rifletta semplicemente la divisione in classi esistente nella società (come si dice di uno specchio, che riflette le immagini), non che la serva riproducendola. Questo sembrano non vedere altri, ingenuamente ignorando che, prima dei maestri e professori, sono i genitori proletari a servire la discriminazione classista che patiscono. Senza volerlo, s'intende. Essi infatti non possono realmente sostituire l'educazione forzata del bisogno, della coercizione, della sottomissione con una "intenzione pedagogica", come fa astrattamente la pedagogia, finché non è cambiato il loro rapporto con la società; questo rapporto è tenuto fermo ed immutabile anche dal ruolo di genitore e dall'istituzione familiare ».

La gogna approntata per coloro che cianciano di trasformazione della scuola attraverso l'intervento diretto in essa dei proletari in quanto genitori va benissimo: tale intervento, infatti, ha lo stesso valore del compito affidato ai proletari in quanto elettori di trasformare il potere attraverso... libere elezioni. Per noi « lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è la conseguenza della seconda » (*Il problema della cultura*, in « Avanti! » del 5-4-1913). L'operaio non potrà né trasformare, al limite, migliorare la scuola borghese, perché le sue armi "culturali" sono inferiori a quelle dell'arsenale dittatorio borghese; potrà bensì, come classe, porre le basi dell'emancipazione dell'intera umanità rompendo le catene, ben più solide che non l'area "culturale", del profitto, delle merci, dello sfruttamento. La "ieve" lacuna della Muraro si manifesta proprio a questo punto: nel non vedere la via attraverso la quale il proletariato ignora, e con tutto ciò rivoluzionario, riesce a spezzare la catena della sua schiavitù, compresa quella "culturale" (problema di dialettica troppo arduo anche per gli "antipedagogisti" impegnati!).

La soluzione non poteva essere (dato il punto di partenza: il "libero pensiero" individuale) che quella anarchica, piccolo-borghese, tesa a sostituire alla mitologia pedagogica quella "libertaria" dell'affrancamento individuale dalle costrizioni (individuali), perseguito attraverso le tipiche forme utopistiche già ideate (quando potevano avere una giustificazione storica) sull'onda dell'entusiasmo per la Rivoluzione Francese in vari paesi d'Europa. Dopo tanto tuonare contro la mistificazione "riformatrice", ecco proporre una « modifica dei rapporti (dei bambini) col mondo degli adulti »: il mondo dei bambini rappresenti forse l'ideale incorrotto, lo stato di natura, l'Eden del "buon selvaggio" Rousseauiano; quello degli adulti (ma è un problema generazionale?) si identifica col sistema di sfruttamento classista (sta a vedere che il capitalismo è un'invenzione dei... nostri padri!). Ed allora: bisognerà tenere i bambini « non separati dalla società e dal mondo della produzione ». Grande scoperta: unire la scuola alla vita! Ma la vita in questione è proprio quella degli "adulti", è la vita del capitale, e non si vede che senso "rivoluzionario" abbia, nella società presente, inserire più strettamente il

« Non c'è niente che l'atteggiamento pedagogico non possa immaginare possibile attraverso l'opera educativa: l'emancipazione delle classi lavoratrici, il progresso della civiltà, e via via, fino alle buone abitudini igieniche, all'amore degli animali, al ricordo della Resistenza ecc. Gli obiettivi cambiano di volta in volta, si accumulano, si radicalizzano, si contraddicono, non importa quanto, purché si mantenga questo piano inclinato su cui si fanno scivolare le speranze e si tengono occupate le buone volontà; e più avanti: « Si comincia ad attribuire delle intenzioni inesistenti nell'atto del denunciare il classismo della pratica educativa scolastica davanti ai genitori, ignorando che il classismo della pratica educativa si radica nella famiglia stessa. Da alcuni lo si ignora per calcolo: ben sapendo che al confronto con la volontà possibile dei genitori, l'organizzazione del potere non sarà mai messa in crisi, neanche all'interno della scuola, che continuerà a servirli — si arriverà al massimo ad impedire che la scuola rifletta semplicemente la divisione in classi esistente nella società (come si dice di uno specchio, che riflette le immagini), non che la serva riproducendola. Questo sembrano non vedere altri, ingenuamente ignorando che, prima dei maestri e professori, sono i genitori proletari a servire la discriminazione classista che patiscono. Senza volerlo, s'intende. Essi infatti non possono realmente sostituire l'educazione forzata del bisogno, della coercizione, della sottomissione con una "intenzione pedagogica", come fa astrattamente la pedagogia, finché non è cambiato il loro rapporto con la società; questo rapporto è tenuto fermo ed immutabile anche dal ruolo di genitore e dall'istituzione familiare ».

La gogna approntata per coloro che cianciano di trasformazione della scuola attraverso l'intervento diretto in essa dei proletari in quanto genitori va benissimo: tale intervento, infatti, ha lo stesso valore del compito affidato ai proletari in quanto elettori di trasformare il potere attraverso... libere elezioni. Per noi « lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è la conseguenza della seconda » (*Il problema della cultura*, in « Avanti! » del 5-4-1913). L'operaio non potrà né trasformare, al limite, migliorare la scuola borghese, perché le sue armi "culturali" sono inferiori a quelle dell'arsenale dittatorio borghese; potrà bensì, come classe, porre le basi dell'emancipazione dell'intera umanità rompendo le catene, ben più solide che non l'area "culturale", del profitto, delle merci, dello sfruttamento. La "ieve" lacuna della Muraro si manifesta proprio a questo punto: nel non vedere la via attraverso la quale il proletariato ignora, e con tutto ciò rivoluzionario, riesce a spezzare la catena della sua schiavitù, compresa quella "culturale" (problema di dialettica troppo arduo anche per gli "antipedagogisti" impegnati!).

La soluzione non poteva essere (dato il punto di partenza: il "libero pensiero" individuale) che quella anarchica, piccolo-borghese, tesa a sostituire alla mitologia pedagogica quella "libertaria" dell'affrancamento individuale dalle costrizioni (individuali), perseguito attraverso le tipiche forme utopistiche già ideate (quando potevano avere una giustificazione storica) sull'onda dell'entusiasmo per la Rivoluzione Francese in vari paesi d'Europa. Dopo tanto tuonare contro la mistificazione "riformatrice", ecco proporre una « modifica dei rapporti (dei bambini) col mondo degli adulti »: il mondo dei bambini rappresenti forse l'ideale incorrotto, lo stato di natura, l'Eden del "buon selvaggio" Rousseauiano; quello degli adulti (ma è un problema generazionale?) si identifica col sistema di sfruttamento classista (sta a vedere che il capitalismo è un'invenzione dei... nostri padri!). Ed allora: bisognerà tenere i bambini « non separati dalla società e dal mondo della produzione ». Grande scoperta: unire la scuola alla vita! Ma la vita in questione è proprio quella degli "adulti", è la vita del capitale, e non si vede che senso "rivoluzionario" abbia, nella società presente, inserire più strettamente il

« Non c'è niente che l'atteggiamento pedagogico non possa immaginare possibile attraverso l'opera educativa: l'emancipazione delle classi lavoratrici, il progresso della civiltà, e via via, fino alle buone abitudini igieniche, all'amore degli animali, al ricordo della Resistenza ecc. Gli obiettivi cambiano di volta in volta, si accumulano, si radicalizzano, si contraddicono, non importa quanto, purché si mantenga questo piano inclinato su cui si fanno scivolare le speranze e si tengono occupate le buone volontà; e più avanti: « Si comincia ad attribuire delle intenzioni inesistenti nell'atto del denunciare il classismo della pratica educativa scolastica davanti ai genitori, ignorando che il classismo della pratica educativa si radica nella famiglia stessa. Da alcuni lo si ignora per calcolo: ben sapendo che al confronto con la volontà possibile dei genitori, l'organizzazione del potere non sarà mai messa in crisi, neanche all'interno della scuola, che continuerà a servirli — si arriverà al massimo ad impedire che la scuola rifletta semplicemente la divisione in classi esistente nella società (come si dice di uno specchio, che riflette le immagini), non che la serva riproducendola. Questo sembrano non vedere altri, ingenuamente ignorando che, prima dei maestri e professori, sono i genitori proletari a servire la discriminazione classista che patiscono. Senza volerlo, s'intende. Essi infatti non possono realmente sostituire l'educazione forzata del bisogno, della coercizione, della sottomissione con una "intenzione pedagogica", come fa astrattamente la pedagogia, finché non è cambiato il loro rapporto con la società; questo rapporto è tenuto fermo ed immutabile anche dal ruolo di genitore e dall'istituzione familiare ».

La gogna approntata per coloro che cianciano di trasformazione della scuola attraverso l'intervento diretto in essa dei proletari in quanto genitori va benissimo: tale intervento, infatti, ha lo stesso valore del compito affidato ai proletari in quanto elettori di trasformare il potere attraverso... libere elezioni. Per noi « lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è la conseguenza della seconda » (*Il problema della cultura*, in « Avanti! » del 5-4-1913). L'operaio non potrà né trasformare, al limite, migliorare la scuola borghese, perché le sue armi "culturali" sono inferiori a quelle dell'arsenale dittatorio borghese; potrà bensì, come classe, porre le basi dell'emancipazione dell'intera umanità rompendo le catene, ben più solide che non l'area "culturale", del profitto, delle merci, dello sfruttamento. La "ieve" lacuna della Muraro si manifesta proprio a questo punto: nel non vedere la via attraverso la quale il proletariato ignora, e con tutto ciò rivoluzionario, riesce a spezzare la catena della sua schiavitù, compresa quella "culturale" (problema di dialettica troppo arduo anche per gli "antipedagogisti" impegnati!).

La soluzione non poteva essere (dato il punto di partenza: il "libero pensiero" individuale) che quella anarchica, piccolo-borghese, tesa a sostituire alla mitologia pedagogica quella "libertaria" dell'affrancamento individuale dalle costrizioni (individuali), perseguito attraverso le tipiche forme utopistiche già ideate (quando potevano avere una giustificazione storica) sull'onda dell'entusiasmo per la Rivoluzione Francese in vari paesi d'Europa. Dopo tanto tuonare contro la mistificazione "riformatrice", ecco proporre una « modifica dei rapporti (dei bambini) col mondo degli adulti »: il mondo dei bambini rappresenti forse l'ideale incorrotto, lo stato di natura, l'Eden del "buon selvaggio" Rousseauiano; quello degli adulti (ma è un problema generazionale?) si identifica col sistema di sfruttamento classista (sta a vedere che il capitalismo è un'invenzione dei... nostri padri!). Ed allora: bisognerà tenere i bambini « non separati dalla società e dal mondo della produzione ». Grande scoperta: unire la scuola alla vita! Ma la vita in questione è proprio quella degli "adulti", è la vita del capitale, e non si vede che senso "rivoluzionario" abbia, nella società presente, inserire più strettamente il

« Non c'è niente che l'atteggiamento pedagogico non possa immaginare possibile attraverso l'opera educativa: l'emancipazione delle classi lavoratrici, il progresso della civiltà, e via via, fino alle buone abitudini igieniche, all'amore degli animali, al ricordo della Resistenza ecc. Gli obiettivi cambiano di volta in volta, si accumulano, si radicalizzano, si contraddicono, non importa quanto, purché si mantenga questo piano inclinato su cui si fanno scivolare le speranze e si tengono occupate le buone volontà; e più avanti: « Si comincia ad attribuire delle intenzioni inesistenti nell'atto del denunciare il classismo della pratica educativa scolastica davanti ai genitori, ignorando che il classismo della pratica educativa si radica nella famiglia stessa. Da alcuni lo si ignora per calcolo: ben sapendo che al confronto con la volontà possibile dei genitori, l'organizzazione del potere non sarà mai messa in crisi, neanche all'interno della scuola, che continuerà a servirli — si arriverà al massimo ad impedire che la scuola rifletta semplicemente la divisione in classi esistente nella società (come si dice di uno specchio, che riflette le immagini), non che la serva riproducendola. Questo sembrano non vedere altri, ingenuamente ignorando che, prima dei maestri e professori, sono i genitori proletari a servire la discriminazione classista che patiscono. Senza volerlo, s'intende. Essi infatti non possono realmente sostituire l'educazione forzata del bisogno, della coercizione, della sottomissione con una "intenzione pedagogica", come fa astrattamente la pedagogia, finché non è cambiato il loro rapporto con la società; questo rapporto è tenuto fermo ed immutabile anche dal ruolo di genitore e dall'istituzione familiare ».

La gogna approntata per coloro che cianciano di trasformazione della scuola attraverso l'intervento diretto in essa dei proletari in quanto genitori va benissimo: tale intervento, infatti, ha lo stesso valore del compito affidato ai proletari in quanto elettori di trasformare il potere attraverso... libere elezioni. Per noi « lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è la conseguenza della seconda » (*Il problema della cultura*, in « Avanti! » del 5-4-1913). L'operaio non potrà né trasformare, al limite, migliorare la scuola borghese, perché le sue armi "culturali" sono inferiori a quelle dell'arsenale dittatorio borghese; potrà bensì, come classe, porre le basi dell'emancipazione dell'intera umanità rompendo le catene, ben più solide che non l'area "culturale", del profitto, delle merci, dello sfruttamento. La "ieve" lacuna della Muraro si manifesta proprio a questo punto: nel non vedere la via attraverso la quale il proletariato ignora, e con tutto ciò rivoluzionario, riesce a spezzare la catena della sua schiavitù, compresa quella "culturale" (problema di dialettica troppo arduo anche per gli "antipedagogisti" impegnati!).

La soluzione non poteva essere (dato il punto di

